



CORTE DEI CONTI RASSEGNA STAMPA

Roma 19 gennaio 2010

Rassegna Stampa del 19-01-2010

GOVERNO E P.A.

19/01/2010	Corriere della Sera	11	Sacconi rilancia la riforma a partire dalle famiglie	Sensini Mario	1
19/01/2010	Libero Quotidiano	23	Nella Finanziaria il doppio lavoro negli enti locali	Favà Gabriele	2
19/01/2010	Sole 24 Ore	22	Maxi-evasione del canone per associazione, uffici e Pa	Mele Marco	3
19/01/2010	Sole 24 Ore	13	In Rete la libertà non è licenza	Ainis Michele	4
19/01/2010	Tempo	27	Un 2009 nero per gli aeroporti italiani	...	5
19/01/2010	Repubblica	21	Fazio: non sprecheremo i vaccini abbiamo agito con precauzione	Dusi Elena	6

ECONOMIA E FINANZA PUBBLICA

19/01/2010	Messaggero	20	Pil a rischio di crescita frenata senza riforme sociali e fiscali	Benvenuto Giorgio	7
19/01/2010	Stampa	23	Lavoro, l'Italia perde 500mila posti	Zatterin Marco	9
19/01/2010	Giornale	24	Italia, ora c'è anche il traino dell'export	Forte Francesco	10
19/01/2010	Repubblica	27	"Globalizzazione low cost" il made in Italy reagisce così	Mania Roberto	11
19/01/2010	Giornale	24	Intervista a Adolfo Urso - "Il passivo con l'estero ridotto di due terzi"	Risolo Antonio	12

UNIONE EUROPEA

19/01/2010	Finanza & Mercati	2	Fmi: "Europa a rischio di ricaduta"	Frojo Marco	13
19/01/2010	Sole 24 Ore	5	L'Italia alla Ue: un flop l'euro ritenuta	Bufacchi Isabella	14
19/01/2010	Sole 24 Ore	12	Alla Bce piace l'euro spericolato	La Malfa Giorgio	15
19/01/2010	Sole 24 Ore	31	La revisione si modella alla disciplina Ue	Simonetti Elena	16

GIUSTIZIA

19/01/2010	Sole 24 Ore	30	Liti fiscali. Le Entrate promettono coordinamento nel contenzioso - Rating di sostenibilità per le cause tributarie	Criscione Antonio	17
19/01/2010	Sole 24 Ore	35	Sulle parcelle pieni poteri al giudice	Saporito Guglielmo	18
19/01/2010	Sole 24 Ore	30	L'assenza momentanea allunga i tempi del ricorso	Falcone Francesco - Iorio Antonio	19
19/01/2010	Sole 24 Ore	31	Sull'indagato l'onere della prova	Piagnerelli Giampaolo	21

NOTIZIE CONCERNENTI LA CORTE DEI CONTI

19/01/2010	Sole 24 Ore	14	Un flop i piani di rientro per la sanità	Turno Roberto	22
19/01/2010	Mf	6	In cinque regioni 11 mld di debiti da securization - Sanità, rosso da cartolarizzazioni	Sarno Carmine	23
19/01/2010	Italia Oggi	26	Deficit sanitario, solo rattoppi - Deficit sanitari, regioni all'angolo	Cerisano Francesco	24
19/01/2010	La discussione	13	Debiti della sanità. La Corte dei Conti bacchetta il Sud	Paratore Rosario	26
19/01/2010	Libero Quotidiano	6	Giudizio rapido anche per sindaci e assessori	Bincher Fosca	27
19/01/2010	Sole 24 Ore	33	Sul personale spese da ridurre rispetto all'anno prima	G.Tr.	28
19/01/2010	Italia Oggi	26	Se aumentano gli abitanti crescono anche le indennità	Paladino Antonio G	29
19/01/2010	Italia Oggi	36	Chi vanta titoli falsi risarcisce senza sconti	Forte Carlo	30
19/01/2010	Giornale di Vicenza	27	Gl errori sui "Derivati"	a.l.	31
19/01/2010	Nazione	31	Fondi dell'Europa ai giovani agricoltori. Assolti i 59 funzionari	Mugnaini Olga	32

Il progetto Marcegaglia: ora serve una strategia di medio termine Sacconi rilancia la riforma a partire dalle famiglie

L'ipotesi deduzioni. Angeletti: il governo stringa i tempi

ROMA — Tra gli obiettivi della riforma fiscale a cui il governo ha cominciato a lavorare c'è anche il ritorno alle deduzioni per i carichi familiari. Mentre i sindacati hanno cominciato il pressing per accorciare i tempi di avvio del nuovo sistema fiscale, che il ministro dell'Economia ha ipotizzato non prima del 2013, si profila dunque una nuova rivoluzione per il trattamento di coniugi, figli ed altri familiari a carico. Le detrazioni, che si applicano all'imposta, erano state eliminate nel 2003 dal governo Berlusconi con la loro trasformazione in deduzioni, che si sottraggono, invece, dal reddito imponibile. Tempo quattro anni, nel 2007, le deduzioni erano state ritrasformate in detrazioni con la riforma fatta da Vincenzo Visco con il governo di centrosinistra. E presto cambieranno di nuovo.

«Ritornare alle deduzioni per i carichi familiari è uno degli obiettivi. Sbagliò il governo Prodi a cancellarle, perché funzionano anche meglio del quoziente familiare» ha detto ieri il ministro del Welfare, Maurizio Sacconi, ribadendo che «sui tempi della riforma e su come

finanziarla parla per tutti il ministro Tremonti». Che per il suo avvio ipotizza tempi non certo brevissimi, la fine della legislatura, mettendo in allarme i sindacati.

«Non si pensi che aspetteremo il 2013 per fare la riforma fiscale» dice il segretario della Uil, Luigi Angeletti. «Non può passare il 2010 senza che il governo dia una seria disponibilità ad iniziare: si può cominciare dalla questione del lavoro e dei figli, raggiungendo gli obiettivi e trovando le risorse finanziarie necessarie in modo graduale» dice Angeletti. Anche il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, attende dal governo segnali a breve termine. «Serve un sostegno. Rispetto al quoziente familiare, per motivi costituzionali e di reddito, è meglio un forte assegno a favore della famiglia, che è il primo ammortizzatore sociale».

Anche la Confindustria è pronta a sedersi al tavolo del confronto. E sta preparando un quadro di «proposte complessive su fisco e riforme» ha detto ieri il presidente, Emma Marcegaglia. «Proviamo a ragionare sullo scenario a medio termine:

singoli provvedimenti e singole frasi non risolvono i problemi di fondo del Paese» ha aggiunto la Marcegaglia, secondo la quale lo stato dei conti pubblici non deve precludere la possibilità di riforme incisive. «L'equilibrio dei conti è fondamentale, se avessimo sfiorato pesantemente sarebbe stata una scelta sbagliata, ma questo non può però essere un motivo per non fare niente».

Per i familiari a carico l'attuale sistema delle detrazioni prevede un bonus di base di 800 euro per il coniuge e per ogni figlio, che decresce con l'aumentare del reddito e si annulla per chi dichiara oltre 95 mila euro l'anno. Un sistema che premia le famiglie più numerose e con i redditi bassi, ma non quelli bassissimi, che faticano a recuperare la minor imposta. Teoricamente le deduzioni sono più flessibili, hanno il vantaggio di abbattere l'imponibile con effetti sulle addizionali, ma lo svantaggio di risentire della struttura delle aliquote sul reddito, procurando delle distorsioni marginali.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta



«Ritornare alle deduzioni per i carichi familiari è uno degli obiettivi. Funzionano anche meglio del quoziente familiare», ha detto il ministro Maurizio Sacconi



LiberoLavoro

Nella Finanziaria il doppio lavoro negli enti locali

GABRIELE FAVA

Il lavoro occasionale accessorio potrà essere utilizzato anche dalla Pubblica Amministrazione. E' questa la sostanziale novità contenuta nella legge Finanziaria in materia di lavoro accessorio che, dall'1 gennaio, riscrive la precedente normativa ampliando non solo il perimetro di applicazione ma anche i soggetti che la potranno utilizzare.

Ma vediamo più approfonditamente le novità. In primo luogo, la Finanziaria estende agli enti locali (Comune, Provincia, Regione ecc.) la possibilità di usufruire di prestazioni occasionali e accessorie per l'esecuzione di lavori di giardinaggio, pulizia e manutenzione degli edifici e strade.

In secondo luogo, la normativa prevede interessanti novità in favore dei giovani studenti iscritti ad un istituto scolastico (di ogni ordine e grado) con un'età inferiore ai 25 anni. Questi ultimi, infatti, potranno esercitare attività occasionali accessorie in qualsiasi settore produttivo (compresi gli enti locali, scuole e università), nei week-end (dalle 13 del venerdì alle 6 del lunedì successivo), nel periodo natalizio



(dal 1 dicembre al 10 gennaio), nel periodo pasquale (dalla Domenica delle Palme al martedì dopo Pasqua) e durante le vacanze estive (dall'1 giugno al 30 settembre). Qualora, invece, l'"under 25" sia iscritto all'Università potrà esercitare le attività in lavoro occasionale accessorio tutto l'anno. Anche per tali fattispecie permane il limite di cinquemila euro per ogni committente nell'anno solare.

La Finanziaria estende il lavoro occasionale accessorio nell'impresa familiare. Dal 1 gennaio, infatti, può essere utilizzato in tutti i settori produttivi e non più solo nel commercio, turismo e servizi. I pensionati, ancora, potranno ricorrere al lavoro accessorio in tutti i settori produttivi, compresa la Pubblica Amministrazione. La Finanziaria inoltre, consente al lavoratore assunto con contratto a tempo parziale di svolgere prestazioni in lavoro accessorio. Ciò potrà avvenire presso tutti i committenti escluso il proprio datore di lavoro. Tale disposizione costituisce una novità particolarmente rilevante soprattutto per chi, in regime di part-time, intenda esercitare un'ulteriore attività lavorativa usufruendo, in pratica, di un'esenzione fiscale. La normativa sulla compatibilità tra contratto di part-time e lavoro accessorio, tuttavia, ha carattere sperimentale essendo valida solo per il 2010.

Anche per quest'anno, infine, i lavoratori percettori di trattamenti integrativi (anche in deroga) del reddito potranno cumulare le indennità percepite dallo Stato con il lavoro accessorio nel limite complessivo di tremila euro con la novità sostanziale che tale lavoro potrà essere reso anche a favore degli enti locali. Infine, non è senza importanza sottolineare l'estensione oggettiva del lavoro accessorio: quest'ultimo, infatti, potrà essere svolto anche nell'ambito di maneggi di cavalli e delle scuderie. Come già per la somministrazione non si può non esprimere un giudizio positivo sulle novità apportate dalla Finanziaria. Si conferiscono nuove opportunità di lavoro consentendo allo Stato, nello stesso tempo, di combattere la piaga del lavoro sommerso.

Chairman Studio Fava & Associati



Rai. Il consigliere Rizzo Nervo: dagli enti mezzo miliardo di mancati introiti

Maxi-evasione del canone per associazioni, uffici e Pa

Il settore vale un'entrata di appena 58 milioni

Marco Mele
ROMA

L'evasione del canone Rai vale circa il doppio di quella finora stimata. Sono sedici milioni e mezzo gli italiani che pagano il canone ordinario di 109 euro, o meglio, l'imposta «per la detenzione di apparecchi atti alla ricezione delle trasmissioni televisive».

Gli evasori totali sono stimati dalla Rai in cinque milioni e mezzo (il 26,1% delle famiglie), per circa 500 milioni annui di mancati introiti, anche per lo

Stato, che a Viale Mazzini versa 100,8 euro sui 109 pagati dai cittadini.

Il canone Rai, però, è di diverse tipologie. Oltre a quello ordinario, vi sono quelli speciali, dovuti da coloro che detengono l'apparecchio tv per usi «fuori dall'ambito domestico». Qui l'evasione è molto più elevata di quella del canone ordinario, per non dire quasi totale. Secondo il consigliere di amministrazione della Rai, Nino Rizzo Nervo, «non è un azzardo sostenere che il mancato introito per la Rai si aggiri non sui 500 milioni l'anno ma superi abbondantemente il miliardo». A pagare i canoni speciali sono stati, nel 2008 - ma nel 2009 le cose non sono cambiate - solo 188.650 soggetti per un importo totale di 58 milioni. Il loro numero coincide, più o meno, con quello degli esercizi pubblici. Molto più ampia, pe-

rò, è la platea dei soggetti tenuti a versare, gli importi previsti dalla tabella pubblicata ogni anno sulla Gazzetta Ufficiale.

Si va dagli uffici, pubblici e privati, agli studi professionali, dagli sportelli bancari alle sedi dei partiti politici. Non risulta che la Rai o l'Agenzia delle Entrate abbiano mandato solleciti di pagamento a tali soggetti, al contrario di quanto avviene con i privati cittadini, spesso subissati da richieste e da avvisi. Nè che Rai e Agenzia delle Entrate abbiano calcolato con precisione a quanto ammonti tale evasione "speciale".

Che vi sia l'obbligo di legge a pagare lo dimostrano quelle norme che concedono l'esenzione a determinati soggetti. Una legge del 1938 esonera gli ospedali militari e le sale di convegno di militari e Forze Armate (non gli alloggi degli ufficiali). L'Agen-

zia delle Entrate ha sancito che i rivenditori e i riparatori tv non debbano corrispondere alcun canone con una risoluzione del 2003. Nel 1951 è stato esonerato il personale militare della base Nato. Il Corpo nazionale del soccorso alpino del Club Alpino Italiano e le associazioni di soccorso della Valle D'Aosta e della province autonome di Trento e Bolzano, dal 1998 sono esonerati dal pagamento del solo canone radiofonico. Università e scuole, a richiesta, hanno diritto alla licenza gratuita per scopi didattici, ma non per la tv nella stanza del preside o del Rettore.

Il viceministro Romani, ha più volte promesso un provvedimento per recuperare l'evasione dal canone Rai. Per quelli speciali, forse, basterebbe una circolare dell'Economia o dell'Agenzia delle entrate.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**I paletti. Internet non è zona franca: le norme esistono già
Evoluzione. Con il tempo s'imporranno le fonti attendibili**

In Rete la libertà non è licenza

Passa per l'autoregolamentazione degli utenti il futuro del web 2.0

di **Michele Ainis**

Gianni Riotta ha messo il dito nella piaga. È vero, Internet è cresciuta, guadagna milioni di nuovi utenti al giorno, s'impadronisce del nostro tempo quotidiano, ma l'adulto non somiglia più al fanciullo che avevamo conosciuto. Ne ha tradito le promesse, forse le ha addirittura rovesciate. Lo spazio di libertà si è convertito in un'anarchia di massa, l'informazione senza veti né censure moltiplica le notizie false, la discussione cede sempre più spesso all'urlo, se non proprio all'insulto. Il caso di Tartaglia - lo squilibrato che ha ferito Berlusconi e ha raccolto 50 mila fan tra i navigatori della Rete - non è che l'ultimo episodio. C'è rimedio a questa deriva becera e plebea? C'è una cura per impedire che la libertà degeneri in licenza? Ed è sul vuoto di regole che ricade la responsabilità di tale situazione?

Questo ventaglio di domande chiama in causa i giuristi, i dottori della legge. I quali a loro volta conoscono assai bene il paradosso della libertà che a suo tempo illustrò Karl Popper: la libertà senza regole genera illibertà, autoritarismo, arbitrio. Però non è affatto vero che la Rete descriva una zona franca del diritto. Per esempio il *Codice dell'Internet*, pubblicato da Cassano nel 2006 per i tipi di Giuffrè, misura 1.318 pagine. Esistono norme sul commercio elettronico, sull'informatica nella pubblica amministrazione, su quella giudiziaria, sull'e-government, sul telelavoro, sui nomi di dominio, sulla firma elettronica, sulle banche dati, sulla tutela del software e del diritto d'autore, sulla posta elettronica, sulla privacy, sulla protezione dei minori rispetto alle insidie della Rete. Esistono cattedre universitarie intestate al diritto dell'Internet così come al diritto privato dell'informatica.

Esiste dunque un'intensa attività regolatrice dei governi dietro lo schermo del computer. Non a caso l'ultimo atto del gabinetto Prodi e il primo atto del gabinetto Berlusconi, nel 2008, ebbero un denominatore comune nella Rete: rispettivamente la pubblicazione online dei 740 e delle pagelle scolastiche. Ed esiste infine una copiosa produzione normativa di enti e autorità internazionali, anche perché per sua natura Internet sfugge al principio di territorialità che circoscrive l'efficacia della legge; si può citare a modo d'esempio la direttiva europea 95/46/CE, fondamentale sul fronte della privacy.

Insomma l'anomia - l'assenza di ogni legge nella realtà virtuale a conti fatti non è altro che un miraggio, uno dei tanti

che si diffondono sul web. Eppure questa risposta non risponde ancora alla domanda formulata dal direttore del Sole. Può darsi che il diritto telematico sia ancora troppo poco, oppure che sia stato costruito a maglie troppo larghe. Può darsi che occorra un giro di vite per garantire la sopravvivenza medesima del mezzo, per difenderlo da chi lo sta insudiciando. Può darsi che l'accesso libero e gratuito sia in realtà un difetto, come sostiene Jaron Lanier. E può darsi che l'anonimato garantito al popolo dei navigatori garantisca in conclusione le molestie, le parolacce, le diffamazioni.

Eppure non è un'altra legge che salverà la Rete. Anzi: se questa legge fosse battezzata all'insegna di un divieto, rischierebbe d'uccidere il malato. Non che manchino infezioni cui gioverebbe qualche dose d'antibiotico normativo: per esempio le copie cache delle pagine web perpetuano ogni fatto e ogni misfatto, azzerando il diritto all'oblio. Google remembers forever, ma prima o poi bisognerà metterci rimedio. Tuttavia senza rinnegare la libertà di connessione e di parola, che è il primo cromosoma della Rete. Senza proibire i messaggi trasmessi in forma anonima, cui si deve in buona parte il suo successo.

Dopotutto l'uno e l'altro attributo ricevono una precisa garanzia costituzionale nella vecchia Carta del 1947, redatta quando non c'era ancora nemmeno la tv. Quanto al primo, l'articolo 21 protegge la manifestazione del pensiero scritta e verbale, nonché con «ogni altro mezzo di diffusione». Quanto al secondo, in vari luoghi la segretezza diventa ancella della libertà: per esempio nell'articolo 48, dove il voto alle elezioni è anonimo per scongiurare ricatti e rappresaglie.

No, non è una svolta autoritaria la chiave per restituire a Internet la propria autorità. Basta applicarvi la massima coniata nella giurisprudenza americana: il salvacondotto delle parole in Rete non vale quando vi si specchi una specifica intenzione delittuosa, e quando l'intenzione cagiona un pericolo immediato. Basta assecondare i processi d'autoregolazione degli utenti, fra i quali "netiquette" non è che un primo esperimento. E basta infine dar tempo alla creatura di maturare ancora, perfino d'invecchiare. Col tempo le fonti più attendibili s'imporranno sui rumori della piazza, ma a condizione di farlo a loro volta in piazza, e senza l'aiuto di gendarmi.

michele.ainis@uniroma3.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ciampino con segno positivo per l'effetto low cost. Lo scorso dicembre i primi segnali di risveglio del sistema

Un 2009 nero per gli aeroporti italiani

Calo Il traffico passeggeri complessivo è diminuito del 2,7%. Crolla Linate. Tiene Fiumicino

IL CALO DEI PASSEGGERI

Crolla il traffico di passeggeri nel 2009, ma è boom a dicembre nei principali aeroporti italiani con un + 9,8%

Aeroporto	Anno 2009 su 2008	Dicembre 2009 su dicembre 2008
Alghero	9,1%	9,8%
Bergamo	10,4%	7,2%
Bologna	13,2%	26,8%
Brescia	-21,6%	25,2%
Cagliari	13,8%	16,7%
Catania	-2,0%	11,8%
Milano Linate	-10,5%	4,8%
Milano Malpensa	-8,7%	2,1%
Napoli	-5,7%	14,5%
Palermo	-1,6%	-2,5%
Roma Ciampino	0,2%	1,9%
Roma Fiumicino	-4,0%	13,8%
Verona	-9,9%	3,7%
Totale	-2,7%	9,8%



Fonte: Assaeroporti

P&G Infograph

Segno meno nel 2009 per la gran parte degli aeroporti italiani. I passeggeri che vi hanno messo piede hanno complessivamente segnato un calo complessivo del 2,7%. Crollo per Linate (-10,5%), in forte calo anche Malpensa (-8,7%), decremento, anche se più contenuto, per Fiumicino (-4,0%). Tra i pochi a mostrare il segno più è Ciampino, anche se di strettissimo margine (+0,2%). Sono i dati pubblicati da Assaeroporti, non ancora completi visto che mancano all'appello alcuni scali. Il 2010 poi non dovrebbe invertire il trend. Lufthansa Italia sospenderà, da metà febbraio, i collegamenti sulla Malpensa-Fiumicino, lamentando il monopolio di Alitalia sulla tratta.

Nei 12 mesi trascorsi, segnati soprattutto dalla crisi a livello globale e, in ambito nazionale, dal decollo della nuova Alitalia a gennaio 2009, sono transitati 112 milioni 450 mila passeggeri per gli aeroporti italiani, il 2,7% in meno rispetto al 2008, che a sua volta aveva segnato una flessione dell'1,8% sull'anno precedente.

Nel 2009 Fiumicino si avvicina al tetto dei 34 milioni di viaggiatori (33.808.456), secondo posto Malpensa con 17 milioni 551mila, quindi Linate con 8.295.099. Ciampino, sostenuto dalle low cost, regge a quota 4.800.260 passeggeri.

Ma, se il dato annuale è negativo, dicembre tuttavia

fa ben sperare. Sempre secondo i dati di Assaeroporti infatti, Fiumicino nell'ultimo mese dell'anno ha registrato una crescita a due cifre, +13,8% rispetto allo stesso mese 2008, con oltre 2 milioni e mezzo di utenti. Ciampino +1,9% con quasi 370mila passeggeri. Crescono anche Malpensa e Linate, rispettivamente del 2,1% e del 4,8%. Il totale degli scali finora pervenuti evidenzia una crescita del 9,8% dei passeggeri. Ma anche nell'anno della crisi (a livello globale la Iata stima una perdita di 11 miliardi di dollari per le 100 compagnie aeree più importanti), spicca la crescita di un gruppetto di scali, in alcuni casi a due cifre come per Bergamo (+10,4%), Bologna (+13,2%), Cagliari (+13,8%). Brillano poi il +100,5% mes-

so a segno da Trapani e il +51% da Cuneo, dovuto alla presenza preponderante delle compagnie low cost. È andata meno bene invece a Verona (-9,9%), a Trieste-Ronchi (-10,4%), Siena (-28,9%), Forlì (-32,7%), Brescia (-21,6%), Bolzano (-16%). Segno meno, sempre nel 2009, dal punto di vista dei movimenti. Malpensa registra infatti un calo del 14,2%, Milano Linate del 7,4%. Meglio per gli scali romani: Fiumicino evidenzia un decremento del 6,4%, Ciampino -3%.

Male anche il cargo, con un calo del 15% a fine anno. Flessione a due cifre in quasi tutti gli scali, ad eccezione di Alghero (+30,1%).

I protagonisti



Palenzona (AdR)
In progettazione per Fiumicino un nuovo scalo



Sabelli (Alitalia)
Nel 2010 punta a 24 milioni di passeggeri trasportati



Fazio: non sprecheremo i vaccini abbiamo agito con precauzione

Virus A, Livia Turco: il ministro chiarisca i rapporti con Novartis

184 milioni

LA SPESA

Il costo dei 24 milioni di vaccini ordinati dal ministero della Salute alla ditta Novartis

10 milioni

LA PRODUZIONE

I vaccini effettivamente prodotti dalla Novartis e consegnati al Ministero, che li ha spediti alle Asl

3,9%

LA COPERTURA

Le persone a rischio che dovrebbero vaccinarsi sono 20 milioni. Lo hanno fatto 865mila: il 3,99%



MINISTRO
Ferruccio Fazio, responsabile del dicastero della Sanità

ELENA DUSI

ROMA — «Faremo tutto quel che è in nostro potere per non sprecare i vaccini». Così il ministro della Salute Ferruccio Fazio ha risposto alle polemiche sulla scarsissima copertura vaccinale contro l'influenza A. L'ultimo bollettino dell'Istituto superiore di sanità riporta infatti che dei 24 milioni di dosi acquistate, 10 milioni sono state consegnate alle Asl e solo 870mila sono state effettivamente somministrate. Le altre, pagate dal ministero della Salute alla Novartis, sono destinate a scadere 12 mesi dopo la produzione. La copertura è stata così scarsa perché molti hanno scelto di non vaccinarsi contro un'influenza poco grave.

«Abbiamo seguito il principio di precauzione» ha spiegato Fazio. «Come accade con le case antisismiche, non si dà certo la colpa a nessuno se poi il terremoto non si presenta». Il ministro non ha risposto alla domanda se intende rivedere il contratto con la Novartis, ditta fornitrice dei vaccini. Il testo prevede che il ministero debba pagare anche le dosi non ritirate dalla fabbrica (cioè ben 14 milioni su 24). Fazio ha ribadito che l'Italia ha scorte inferiori rispetto agli altri paesi europei. E a proposito dell'annunciata decisione di Novartis di licenziare 24 dipendenti dello stabili-

mento di Siena, il ministro si è limitato a dire: «È una questione interna all'azienda».

Le risposte di Fazio non placano le polemiche per il contratto di acquisto dei vaccini costato al paese 184 milioni di euro. L'ex ministro della Sanità Livia Turco, oggi capogruppo Pd in commissione Affari sociali alla Camera, ha chiesto a Fazio di riferire in Parlamento sui termini di un contratto così sbilanciato ai danni dello stato: «Chiediamo al ministro di fare chiarezza sulle condizioni particolarmente favorevoli riconosciute a Novartis e sugli annunci dei licenziamenti da parte della stessa casa produttrice. È inaccettabile che il governo si accoli tutti i rischi dell'operazione a spese dei cittadini italiani e all'azienda svizzera rimangano solo i guadagni».

Sugli equilibri del contratto (attualmente all'esame della **Corte dei Conti**) punta il dito anche la deputata dell'Italia dei Valori Silvana Mura, che ha domandato un'inchiesta parlamentare: «Il numero di dosi in eccesso acquistate e non utilizzate è un problema, ma è quello meno rilevante rispetto alle clausole del contratto con Novartis. Più si fa luce, più aumentano le perplessità su quello che appare un accordo capestro. Va spiegato ai cittadini perché il Ministero ha accettato di assumersi la responsabilità di risarcire gli eventuali danni collaterali del vaccino». Fazio, si legge ancora nella richiesta di inchiesta parlamentare: «Dovrebbe rispondere alle contestazioni della **Corte dei Conti** sulla segretezza del contratto e sulla clausola che avrebbe obbligato lo stato a pagare 24 milioni di euro alla Novartis

anche nel caso in cui il farmaco non avesse ottenuto l'autorizzazione».

Per il segretario dell'Organizzazione mondiale della sanità Margaret Chan (finita anche lei nelle polemiche nei giorni scorsi per aver scelto di non vaccinarsi dopo aver pubblicamente consigliato di farlo), l'eccesso di scorte non è uno scandalo. «Tutti preferiamo un'ampia offerta di vaccini con una pandemia moderata rispetto a una pandemia severa con un'offerta inadeguata di vaccini».



VISTO DA ME

Pil a rischio di crescita frenata senza riforme sociali e fiscali

di **GIORGIO BENVENUTO**

IN ASSENZA di adeguate riforme sociali e fiscali la crescita del Pil in Italia nei prossimi anni oscillerà tra lo 0,5% e l'1%. Ciò vuol dire che per ritornare ai livelli del 2008 saranno necessari da cinque a sette anni. Probabilmente più sette che cinque. Dovremo insomma aspettare il 2015.

Dinanzi a questa prospettiva non ce la caviamo con l'ottimismo di maniera, né possiamo aspettare che "passi la notte" come recitava Eduardo De Filippo.

Occorre reagire ed agire. È il momento della svolta. Vanno superate le misure occasionali, frammentate, estemporanee che alla fin fine si riveleranno non risolutive e quindi scarsamente efficaci.

Ricapitoliamo alcuni dati. Nell'ultimo anno sono andati in fumo seicentomila posti di lavoro. Ci sono state, quasi come una valanga, due milioni di domande per accedere all'indennità di disoccupazione e il ricorso alla cassa integrazione guadagni ha avuto una crescita vertiginosa.

Gli effetti della crisi sono ancora più pesanti nel lavoro atipico, ove i posti di lavoro cancellati per il mancato rinnovo dei contratti hanno riguardato in prevalenza i giovani con età inferiore ai 35 anni.

Il lavoro flessibile (più che di flex security si deve parlare di flex insecurity) impedisce ai giovani di fare progetti di vita, di programmare il futuro. I giovani ieri precari oggi sono senza lavoro: non riescono ad essere occupati a tempo pieno. Il lavoro atipico, in mancanza di una adeguata riforma, finisce con il diventare non più una porta di

entrata per l'occupazione stabile ma una strada senza uscita. Ancora qualche dato. L'oc-

cupazione che cresce è quella dei lavoratori stranieri soprattutto nel settore dei servizi della persona (sono più di duecentomila nel secondo semestre del 2009) compensando in parte la perdita di seicentomila posti di lavoro; per non parlare della crescita esponenziale dell'immigrazione clandestina.

Ogni anno, ha ricordato Natale Forlani, presidente e amministratore delegato di Italia Lavoro, un terzo del mercato del lavoro, circa quattromilioni e mezzo di persone, cambia attività. Ogni anno cessano di lavorare per avvenuto pensionamento ottocentocinquanta persone, mentre entrano nel mercato del lavoro quattrocotocinquanta giovani che spesso non si rendono disponibili verso tutte le forme di lavoro offerte.

È cambiato il ruolo del lavoro, è cambiato il rapporto tra l'uomo ed il lavoro, è cambiata la cultura del lavoro. La varietà del rapporto di lavoro è determinata dalla nuova realtà economica, più che dalle norme legislative e contrattuali. Il mercato del lavoro non è e non sarà, ancora di più nel futuro, lo stesso.

Si pongono due problemi. Innanzitutto per aumentare l'occupabilità si dovrà adeguare la professionalità e le competenze incentivando l'imprenditorialità delle persone e le imprese che riassumono i disoccupati. In secondo luogo va ricomposta la frattura tra istruzione e inserimento nel lavoro. La famiglia è in crisi, non ce la fa da sola. Per orientare i giovani occorre investire e modernizzare la scuola e l'università.

In questo scenario sta maturando la convinzione tra le forze sociali di una riforma per superare l'inadeguatezza di un sistema che, come ha di recente sottolineato il governatore della Banca d'Italia, lascia senza

rete di protezione 1,2 milioni di lavoratori dipendenti e 450.000 parasubordinati.

Immediatamente dopo le elezioni regionali, per aprile, il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, ha preannunciato una riforma che si muoverà su due binari, in occasione della realizzazione del nuovo statuto dei lavori.

In primo luogo l'indennità di disoccupazione sarà finalmente generalizzata per tutti coloro che perdono il lavoro; in secondo luogo si passerà dall'odierna Cassa integrazione guadagni gestita dall'Inps ad un meccanismo affidato agli enti bilaterali per conservare il lavoro in presenza delle variazioni di mercato. La realizzazione della flex-security sarà completata definendo un sostegno strutturale per i "co-co-pro"; così come verrà ampliata l'offerta formativa per i lavoratori.

Si tratta di passi in avanti nella direzione giusta. Ma non basta. Un numero crescente di disoccupati e di mancati occupati è non solo un problema sociale ma anche un danno economico per l'intero Paese.

La capacità di acquisto dei salari, degli stipendi, al netto delle tasse, è rimasto sostanzialmente fermo negli ultimi quindici anni; la situazione degli anziani è invece pesante perché si è registrata nello stesso periodo una caduta del valore delle pensioni del 30%.

Una situazione di questo genere non può essere risolta solo a livello politico. È necessario rivitalizzare e valorizzare la contrattazione tra le parti sociali.

Il mancato accordo tra le confederazioni sindacali sulla modifica dei principi della contrattazione, con l'eccezione certo non trascurabile dei metalmeccanici, non ha impedito la firma unitaria di cinque con-

tratti nazionali di lavoro tra cui significativo è quello dei chimici. Tutto lascia presupporre che anche gli altri contratti in scadenza avranno lo stesso esito unitario.

I sindacati, di fronte alla asserita disponibilità del Governo a fare le riforme non possono muoversi come soggetti politicizzati ma devono costruire proposte politiche autonome.

La generalizzazione crescente degli enti bilaterali, voluta da tutte le organizzazioni sindacali, apre nuovi terreni di confronto tra aziende e lavoratori. L'impresa è anche luogo di relazioni, di valori, di fiducia. Accanto ai tradizionali spazi dialettici per la ripartizione degli utili si possono realizzare convergenze per rendere sostenibili i costi, per qualificare l'offerta, per formare i lavoratori.

Insomma è il momento di unificare il mercato del lavoro e le politiche rivendicative. Ciò presuppone, anzi impone che dalla rivendicazione pura e semplice si passi nelle aziende alla partecipazione dei lavoratori all'andamento dell'impresa, in un certo limite, alla sua gestione. Gli imprenditori devono sapere che queste forme di partecipazione per troppo tempo ritardate non si possono più negare. Così si eviterebbero richieste eccessive da una parte e resistenze inutili dall'altra.

La soluzione dei problemi sul tappeto (ad esempio il con-

tratto unico, il salario minimo, il popolo delle partite Iva e via dicendo) debbono ritornare nelle disponibilità contrattuali delle parti sociali. L'intervento del legislatore non può che essere successivo e, comunque, mai alternativo all'autonomia negoziale delle parti.

Il sindacato ha contribuito



in maniera decisiva negli anni passati a superare i momenti più acuti di crisi (è stata contenuta l'inflazione; l'Italia è entrata nell'area dell'euro; la finanza pubblica è stata in parte riequilibrata; il sistema pensionistico è stato risanato). Ma i conti non tornano. La redistribuzione dei redditi è meno equa; è cresciuto il divario tra Nord e Sud; le disuguaglianze sociali sono diventate abnormi; il fisco tartassa le famiglie e i redditi più bassi; la disoccupazione torna a crescere. Tutto ciò è avvenuto ed avviene perché i rapporti di potere sono cambiati a sfavore dei lavoratori.

Il sindacato è oggi una grande, efficiente macchina di servizi con grandi disponibilità economiche ma con una debolezza politica crescente che lo relega alla marginalizzazione politica.

L'indebolimento e la divisione dei sindacati non favorisce i lavoratori, rende incerte e precarie le riforme da troppo tempo annunciate e sempre rinviate.

Le riforme vanno fatte per cambiare non per conservare; per valorizzare non per difendere. L'unità prima che tra le sigle confederali va realizzata rafforzando la coesione e la solidarietà tra le categorie dei lavoratori e le aree territoriali. La speranza è che le parti sociali abbiano abbastanza buon senso da fare questa scelta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DATI DELLA COMMISSIONE EUROPEA PER IL 2009. «QUELLO ITALIANO IL SISTEMA PIÙ COLPITO DALLA CRISI OCCUPAZIONALE»

Lavoro, l'Italia perde 500 mila posti

Disoccupati all'8,3%, il tasso peggiore da cinque anni. L'Europa ne brucia 4,6 milioni

L'occupazione in Europa



Posti persi nel 2009

Ue-27

1.600.000



Totale disoccupati

22.900.000



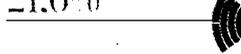
Tasso di disoccupazione

10,0%



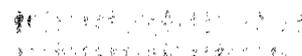
Tasso di disoccupazione giovanile (14-25 anni)

21,6%



Italia

oltre 500.000



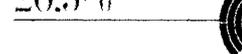
oltre 2.000.000



8,3%



26,5%



Partners - LA STAMPA

MARCO ZATTERIN
CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Prima delle parole, i numeri. Sul tavolo dei ministri economici dell'Eurozona, riuniti a Bruxelles per parlare della crisi greca che fra tremare la moneta unica, sono atterrati i numeri del disastro occupazionale europeo targato 2009. In un solo anno, afferma la Commissione Ue, si sono persi 4,6 milioni posti, oltre 500 mila dei quali sono spariti in Italia, paese dove i senzalavoro sono saliti all'8,3%, «il tasso più elevato da

cinque anni». L'esecutivo è preoccupato per tutti, Bel Paese compreso, visto che alla luce delle previsioni di via XX settembre «è troppo presto per parlare di una solida ripresa». «La quale - precisa il responsabile per l'Economia Joaquin Almunia - a livello continentale è ancora fragile». E il quadro della liquidità per le imprese permane negativo.

E' qui che si vedono emergere tutte le ambascie europee. Deficit al 12% del pil, debito al 113%, dati statistici che si sono dimostrati difficili da credere, una situazione economica preoccupante. sono le misure del

terremoto economico greco. E' problema nazionale, certo, ma il solo fatto che sia potuto succedere ha contribuito a minare severamente la credibilità dell'Eurozona e del suo governo, i ministri economici dell'Eurogruppo. «Dobbiamo realizzare una più ampia vigilanza economica - ha scritto ai colleghi il presidente rieletto ieri all'unanimità, Jean-Claude Juncker -, serve per identificare le singole priorità per ciascuno Stato, per stabilire un quadro d'azione coerente per migliorare la performance dell'intera economia della zona euro».

L'Europa deve evitare che la Grecia faccia bancarotta e che i suoi tormenti danneggino l'euro, ieri è sceso ai minimi dall'8 gennaio, a 1.4336 nei confronti del dollaro. Il ministro dell'economia olandese, Wouter Bos, ha ammesso prima dell'Eurogruppo che «sarebbe un bene che i greci comprendessero sino in fondo le loro responsabilità». Insieme coi colleghi, in un garbato fuoco di fila che è andato ben oltre la moral suasion, ha seguito i furibondi tedeschi nel fare la ramanzina ai greci. «Rientrate bene, rientrate al più presto», è stato il messaggio.

Il premier Papandreou si dice pronto a farlo. I mercati non si fidano, ieri la Borsa di Atene ha lasciato per strada due punti e mezzo. Il piano di lacrime e sangue per rimettere in sesto le casse del Tesoro che il governo socialista ha trovato alla deriva dopo cinque anni di leadership conservatrice stanno oltretutto alimentando il conflitto sociale nel paese. Per il 10 febbraio è già annunciata una raffica di scioperi contro le riforme annunciate. Riuniti col cappello Ecofin, stamane i ministri economici chiederanno ai greci di ripensare l'intero apparato statistiche e la gestione della contabilità pubblica che si è dimostrata inaffidabile. «I greci sanno ciò che ci aspettiamo da loro e quello che devono fare», ha detto seccamente il tedesco Wolfgang Schauble.

Missione da non mancare, nell'interesse comune, perché l'Europa preme per consolidare le ambizioni di ripresa. L'Italia ha alzato le stime sul pil all'1% per il 2010, la Francia le ha «quasi raddoppiate» da + 0,75% a 1,4%, mentre, secondo il settimanale Der Spiegel, il governo tedesco andrà dall'1,2% all'1,5%. Sono risultati incoraggianti. che

potrebbero essere minati dall'effetto domino della crisi greca, o da un bilancio eccessivamente negativo sul fronte occupazionale. L'Italia è in questo senso a metà del guado, rileva la Commissione Ue. I numeri della disoccupazione «sono cresciuti abbastanza moderatamente», rimanendo sotto la media degli altri Stati, tuttavia siamo il sistema colpito in modo «più consistente» dalla crisi del lavoro. Vuol dire che, pur non avendo l'acqua alla gola, non ci si può permettere alcuna distrazione.

**Bruxelles deve evitare la bancarotta di Atene
I greci: pronti al rientro
Ma la Borsa va giù**

**Roma alza all'1%
le stime del pil 2010
Parigi raddoppia a 1,4,
la Germania all'1,5%**



BILANCIA COMMERCIALE

Italia, ora c'è anche il traino dell'export

Le nostre imprese resistono: a novembre dati in rialzo del 2,5% e negli ultimi undici mesi si attenua la frenata. Ecco perché i soliti pessimisti sbagliano a sostenere che la Penisola non è competitiva sui mercati internazionali

di **Francesco Forte**

■ La ripresa dell'economia italiana si sta delineando, in modo graduale, partendo dal commercio estero, la componente che ha subito, nei primi otto mesi del 2009, la maggiore flessione, con un calo delle esportazioni attorno al 25%, che ha generato un calo del prodotto intero lordo (il Pil) compreso fra il 4,5 e il 4%. Il quadro del commercio estero, però, a fine 2009 è cambiato. Ed è iniziato il recupero. Ecco, così, che in novembre le esportazioni italiane sono aumentate del 2,5% su ottobre, mentre le importazioni sono aumentate dell'1%. Nel totale degli undici mesi del 2009, le esportazioni risultano in flessione del 22,1% rispetto agli stessi mesi dell'anno prima e le importazioni del 23,5%. Nel confronto tra novembre del 2009 e del 2008, il calo delle esportazioni si è ridotto al 9,1% e quello delle importazioni al 9,8. Dunque, benché i dati siano ancora negativi i miglioramenti sono evidenti.

Essi riguardano sia la capacità delle nostre imprese di superare le avversità della domanda internazionale, con incrementi delle esportazioni rispetto al brutto periodo che hanno vissuto nei primi tre trimestri del 2009, sia la tenuta della nostra produzione domestica rispetto alla pressione delle importazioni a basso costo da altri stati, in particolare quelli asiatici. E così il saldo negativo delle esportazioni rispetto alle importazioni, nei primi undici mesi del 2009 si è assottigliato a 3,8 miliardi di euro contro gli 11 degli stessi mesi del 2008.

Va tenuto presente che questi dati risultano dalle statistiche doganali, che valutano le esportazioni all'uscita dall'Italia prima dell'imbarco sui mezzi di trasporto e quindi al netto dei noli e delle assicurazioni del trasporto. Invece le importazioni sono calcolate al loro ingresso in Italia, quindi sulla base del valore dei beni, comprensivi dei noli e delle assicurazioni del trasporto. Se si tolgono questi costi per rendere pienamente comparabili i totali delle importazio-

ni con quelli delle esportazioni, molto probabilmente la bilancia del commercio estero dell'Italia nel 2009 è stata attiva per un importo notevole.

La leggenda per cui l'Italia non è competitiva sui mercati internazionali, che circola nella nostra sinistra pessimista, non appare rispondente al vero. Una riprova di ciò deriva dal confronto tra i nostri dati e quelli degli altri Paesi dell'Unione europea. Infatti, mentre il nostro saldo del commercio estero nei primi 11 mesi del 2009 è nettamente migliorato, quello degli altri Stati dell'Unione è generalmente peggiorato. La Francia, nei primi 11 mesi del 2009, registra un disavanzo con l'estero di 11,8 miliardi e la Germania di 25.

Inoltre, se si considera l'andamento delle nostre esportazioni nel novembre dell'anno appena chiuso in confronto a quello degli altri Stati europei, si nota un fatto analogo: anche qui noi abbiamo fatto meglio degli altri. Ad esempio, la Francia registra una crescita dell'export del 2,3% contro il nostro 2,5% e la Germania un lieve calo dello 1,2%. Aggiungo che il nostro incremento è maggiore, sia pure di poco, nei riguardi dei Paesi extraeuropei rispetto a quello nei confronti dei Paesi europei. Infatti, per i mercati extra Ue registriamo un aumento del 2,6 mentre verso quelli dell'Unione l'aumento è il 2,4. Ciò dipende solo parzialmente dal fatto che la domanda nell'Unione è in minore ripresa rispetto a quella di altre aree del mondo. Il risultato più favorevole per l'export verso l'area extra Ue dipende, soprattutto, dal fatto che le nostre imprese, per rimediare alle difficoltà dei loro mercati di sbocco abituali, sono andate alla ricerca di altri mercati e ci si sono inserite. Questa flessibilità, si nota anche per le nostre esportazioni all'interno dell'Unione. Infatti, le nostre vendite verso i Paesi dell'Est europeo si sono impennate del 23% tra gennaio e novembre del 2009: peccato che questo insieme di Stati non sia un mercato paragonabile a quelli per noi più tradizionali co-

me il Regno Unito e la Spagna, verso cui abbiamo una flessione consistente, dipendente dalla crisi particolarmente grave che ha colpito queste due nazioni.

Una notazione finale: quando si fa riferimento al *made in Italy* si pensa di solito alla moda, agli alimentari, al vino. Questi comparti contano. Ma il settore più importante del nostro export è quello della meccanica con una quota del 19% del totale: e negli 11 mesi del 2009 questo settore ha realizzato un surplus di 33 miliardi di euro! Il commento è superfluo.

CALCOLI Le statistiche doganali fotografano le esportazioni al netto di noli e assicurazioni

RISCOSSA La produzione nazionale resiste

alla pressione dell'import a basso costo

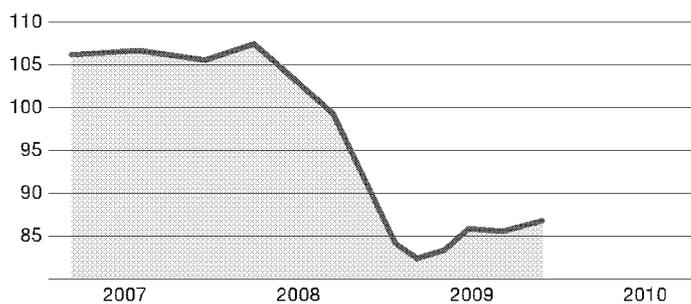


“Globalizzazione low cost” il made in Italy reagisce così

Caccia ai mercati emergenti per uscire dalla crisi

L'indice della produzione industriale in Italia

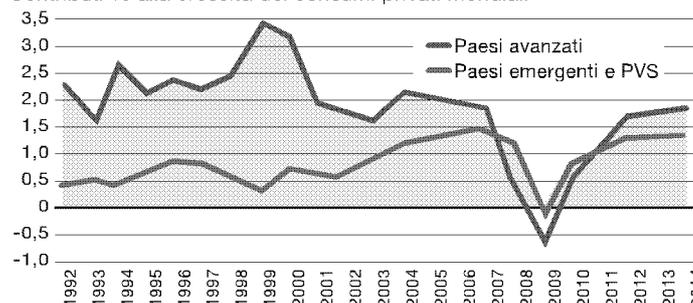
2005=100



Fonte: ISTAT ed elaborazioni ISAE su dati ISTAT

Nei consumi sale il contributo degli emergenti

Contributi % alla crescita dei consumi privati mondiali



Fonte: Confindustria

ROBERTO MANIA

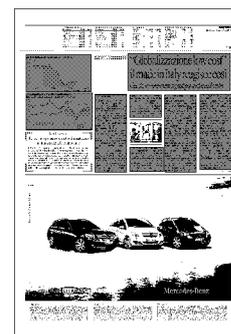
INDUSTRIA, Giano bifronte della crisi. Da una parte il crollo della produzione e l'impennata del ricorso alla cassa integrazione, dall'altra la ricerca di nuovi mercati. Il 2009 ha bruciato una montagna di ricchezza industriale: l'ufficio studi della Cgia di Mestre ha calcolato che nel terzo trimestre dell'anno alle spalle, il valore aggiunto reale è sprofondata di circa il 14 per cento, due, tre, quattro volte e anche più rispetto agli altri settori produttivi, dai servizi alle costruzioni. Ultima conferma statistica di una crisi soprattutto della manifattura, dove l'Italia è seconda in Europa, dopo la Germania.

Ma il 2009 - l'altra faccia di Giano - ha fatto intravedere nuovi mercati di sbocco: il Censis l'ha già battezzato un nuovo modello di «internazionalizzazione low cost», verso i paesi del Golfo e del nord Africa. Insomma, dietro le quinte, sarebbe in corso un «processo adattivo molto marcato», una ristrutturazione silenziosa. Si sarebbe aperto un nuovo capitolo dell'italica "metamorfosi" industriale che, in piena competizione globale, aveva già portato alla ribalta le medie imprese flessibili del "quarto capitalismo" tutte orientate verso l'export.

La crisi, intanto, e le elaborazioni originali degli artigiani di

Mestre su dati dell'Istat relative all'andamento del valore aggiunto reale, cioè alla ricchezza prodotta dai vari settori. Il momento più acuto delle recessione si è registrato per l'industria nel secondo trimestre dell'anno scorso: meno 18 per cento. Ha sofferto e soffre l'industria più tradizionale, quella metallurgica e metalmeccanica. Che, infatti, ha assorbito oltre la metà della cassa integrazione erogata complessivamente dall'Inps: +886 per cento nella sola metallurgia. Un uso abnorme degli ammortizzatori sociali che non potrà proseguire all'infinito. Il Centro studi della Confindustria prevede un ritorno ai ritmi di crescita pre-crisi, non prima del 2017. Dunque, fatturati ancorascarni, perché non bisogna farsi illudere dal «rimbalzo degli inventari», come Paul Krugman, economista premio Nobel, chiama la ripresa della produzione dovuta solo all'esaurimento delle scorte e alla loro ricostituzione. Piuttosto serve la ripresa della domanda. Ma i nuovi consumatori bisogna andarseli a cercare, lì dove sono, cioè nei paesi emergenti. Si calcola che oltre il 22 per cento dei consumi privati mondiali provenga attualmente da queste aree, in particolare (quasi la metà) dai paesi del Bric (Brasile, Russia, India e Cina), dove nei prossimi decenni si troverà anche una quota crescente di

"nuovi ricchi". E' in questa direzione che le imprese più attrezzate si stanno muovendo. Ma c'è di più. Dice il Censis nel suo ultimo Rapporto che la «crisi ha spargiato le carte, rendendo il sistema del made in Italy meno compatto al proprio interno». Perché c'è chi nella crisi ha trovato nuove opportunità. Sono i distretti di Carpi (tessile), di Arzignano (concia), di Bassano del Grappa (mobile e ceramica), di Nocera Inferiore e Parma (alimentare); il distretto vitivinicolo della Sicilia occidentale, il distretto dell'elettronica di Sestri Ponente, quello della Val di Cembra (porfido) e di Mirandola (elettromedicale). Da qui - scrive il Censis - verso «le economie emergenti della sponda sud del Mediterraneo (Marocco, Tunisia, Libia), in Cina, oltre che nei paesi del Golfo». Crisi e opportunità, come sanno da sempre proprio i cinesi.



ADOLFO URSO

«Il passivo con l'estero ridotto di due terzi»

Antonio Risolo

■ La macchina del *made in Italy* si rimette in moto anche in Europa dopo le incoraggianti performance nei Paesi extra-Ue. Già in luglio, infatti, si era registrato un primo scatto mentre in Europa, che resta il nostro primo mercato con una quota del 58,5%, questo segnale ha tardato a manifestarsi. Ottimismo e cautela, quindi, anche alla luce della crisi che colpisce ancora i nostri principali partner commerciali. «Non dimentichiamo - dice al *Giornale* il viceministro allo Sviluppo economico con delega al Commercio estero, Adolfo Urso - che la Germania ha avuto una crescita pari allo zero nell'ultimo trimestre 2009». La conferma dell'inversione di tendenza arriva dalle ultime rilevazioni Istat.

Onorevole Urso, finalmente uno scossone anche dal nostro primo mercato, cioè l'Europa.

«Sì, ancora una volta la capacità delle nostre imprese sta trainando la lenta ma significativa ripresa dell'economia italiana. Tuttavia i primi segnali positivi sono giunti dal fronte del Sudest, dai Paesi emergenti che in questa fase guidano la ripresa mondiale. Se a tutto questo aggiungiamo i dati del mercato interno europeo, come dimostrano le ultime rilevazioni, non possiamo che essere pienamente soddisfatti».

Un bicchiere mezzo pieno?

«Sicuramente non mezzo vuoto. I dati ci dicono che l'Italia esce prima e meglio degli altri dalla grave recessione mondiale. Le nostre esportazioni sono cresciute più di quelle dei nostri competitori europei, Francia e Germania comprese. Non a caso la ripresa è trainata

da settori anticiclici come gli alimentari e i prodotti farmaceutici. Ma anche dai prodotti chimici, in legno e in carta».

Rimane però un forte passivo.

«Pensiamo che con i dati di dicembre il passivo con l'estero nell'anno che si è appena concluso dovrebbe ridursi di due terzi rispetto all'anno precedente. Mentre, elemento positivo, l'attivo del settore manifatturiero dovrebbe attestarsi sopra i 45 miliardi, di poco inferiore al record del 2006. Prevediamo che nel 2010 la crescita delle nostre esportazioni potrà oscillare tra il 4 e il 5%, determinando in questo modo la crescita del Pil che secondo le ultime previsioni sarà dell'8%».

Quanto ha inciso nella crisi del nostro export l'euro forte?

«Parecchio. Non solo abbiamo dovuto fronteggiare la recessione che ha fatto crollare i consumi nei mercati per noi più ricchi, dagli Usa al Giappone, dalla Russia allo stesso mercato dell'Unione, ma siamo stati costretti a pagare un ulteriore prezzo di competitività sui mercati extra europei per

l'alto valore dell'euro, determinato soprattutto dalle politiche monetarie di Stati Uniti e Cina. Un livello più ragionevole di cambio euro-dollaro, potrebbe aiutarci ancora di più».

Questo cauto ottimismo consentirà alle nostre imprese di affrontare il 2010 con meno affanni?

«Indubbiamente sì. Ma bisogna puntare da una parte a rafforzarci sui mercati tradizionali, vale a dire Stati Uniti ed Europa, dove opera la stragrande maggioranza delle nostre piccole imprese esportatrici. Dall'altra è indispensa-

bile accentuare e rafforzare la nostra presenza sui mercati emergenti: Cina, India e Brasile su tutti. Ma anche in quella grande area che comincia dalla sponda Sud del Mediterraneo, e che poi attraverso il Golfo Persico giunge fino al Sudest asiatico. Una vasta area che in questa fase gioca un ruolo sempre più determinante per l'economia mondiale».

Ripartenza

Abbiamo fatto

meglio di tutti

i nostri diretti

concorrenti Ue

Sfide

Crescere in

Europa e Usa.

La chance Paesi

emergenti



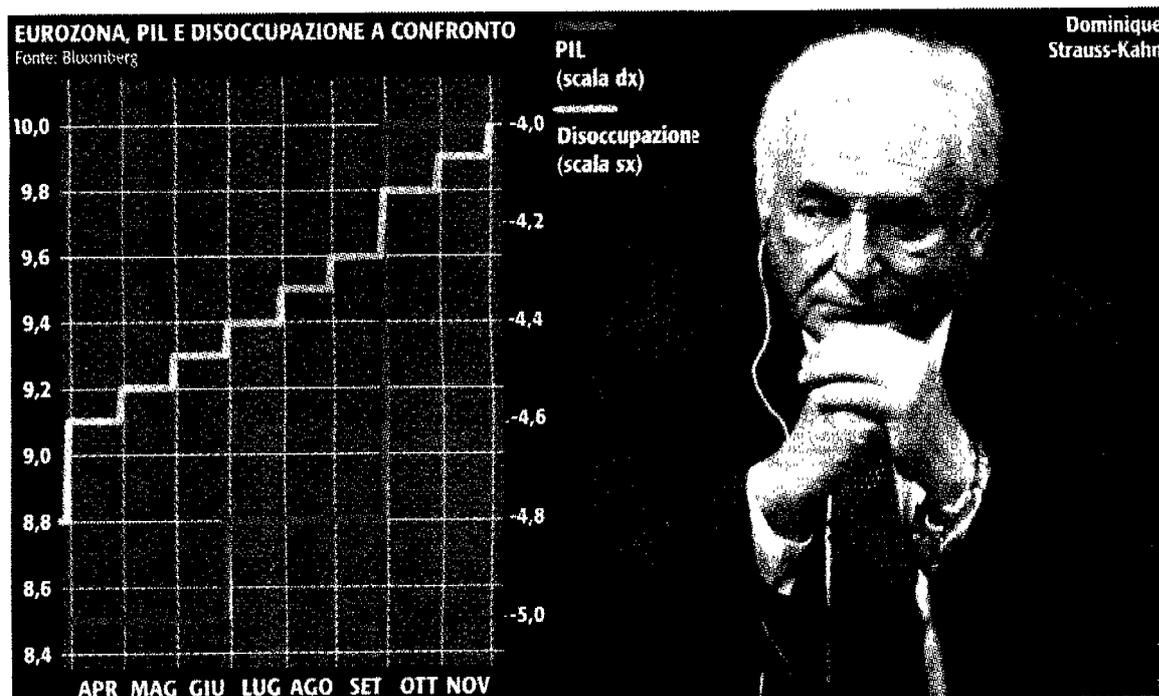
Fmi: «Europa a rischio di ricaduta»

Per Strauss-Kahn i Governi sono di fronte al dilemma su quando attuare l'exit strategy. Oggi all'Eurogruppo si discute del caso Grecia. I problemi di Atene pesano sull'euro, ai minimi degli ultimi quattro mesi sulla sterlina

ALLE PAG. 2 e 3

Fmi: «Europa a rischio ricaduta»

Per Strauss-Kahn i Governi sono di fronte al dilemma della exit strategy: se ritirano gli aiuti troppo presto si ripiomba in piena crisi, se troppo tardi il pericolo è di far finir fuori controllo il debito



MARCO FROJO

«Se si esce troppi tardi, si spreca no fondi e sale il debito. Se si esce troppo presto, si rischia di ricadere in recessione». Parlando della exit strategy il direttore generale del Fondo monetario internazionale, Dominique Strauss-Kahn, ha fornito un quadro tutt'altro che rassicurante. Per il numero uno dell'organizzazione, che ieri ha tenuto una conferenza stampa a Tokyo, i Governi delle principali economie mondiali si trovano di fronte a un dilemma di non facile soluzione. Come se tutto ciò non bastasse, Strauss-Kahn ha anche sottolineato che la riduzione del debito pubblico ereditato dalla crisi finanziaria deve essere la priorità per i Paesi avanzati nei prossimi anni. «Ci vorranno anni per risolvere il problema, quindi cominciare tre mesi prima o dopo non cambia granchè - ha detto l'ex ministro dell'Economia francese - Il miglior indicatore per la tempistica dell'exit strategy sono la domanda privata e l'occu-

pazione. Nella maggior parte dei Paesi la crescita è ancora sostenuta dalle politiche governative e finché non c'è una domanda privata in grado di controbilanciare la necessità di interventi pubblici, non bisognerebbe adottare una exit strategy». Il direttore generale del Fondo ha anche confermato che le prospettive di crescita dell'Fmi, di cui verrà presentata una versione attualizzata tra pochi giorni, mostreranno «una ripresa più forte e più rapida di quello che prevedevamo a settembre. Anche per le economie avanzate, la ripresa è più rapida e precoce delle attese, anche se resta a un livello non completamente soddisfacente». Strauss-Kahn ha anche messo in guardia sulla fragilità della ripresa «numerosi investitori non vogliono investire nelle economie sviluppate e si limitano a quelli emergenti, come il Brasile, la Russia l'Asia e la Cina» e «questo crea il rischio di una bolla».

Alle parole di Strauss-Kahn ha fatto da contrappunto un contribu-

to sul blog del Fondo di Marek Belka, il capo del dipartimento europeo. «Non siamo più sull'orlo dell'abisso non è ancora chiaro se ci muoviamo su un terreno solido». Per evitare i rischi di una ricaduta, i Governi devono presentare «piani credibili» di rientro.

Pur a fronte delle «ambiziose intenzioni» dimostrate dall'Ecofin. «tradurre queste promesse in piani concreti è diventato più urgente di quanto si ritenga generalmente» e alcuni di questi nodi «interessanti in particolare i Paesi dell'Eurozona».



Lotta all'evasione. Dossier dell'Economia: Austria e Lussemburgo i nuovi paradisi fiscali

L'Italia alla Ue: un flop l'euroritenuta

Chi paga l'euroritenuta all'Italia

Importi in euro	
Svizzera	76.099.293
San Marino	10.669.382
Austria	7.161.361
Lussemburgo	4.634.853
Isole inglesi e Antille Olandesi	1.507.204
Belgio	1.420.233
Liechtenstein	914.251
Andorra	46.984
Totale	102.453.561

Fonte: Commissione europea, anno fiscale 2007. Non disponibili i dati su Montecarlo

Isabella Bufacchi

ROMA

L'euroritenuta alla fonte non ha funzionato, è una tassazione che non ha prodotto il gettito atteso, è stata superata dagli eventi: concepita nel 2003 per convivere con il segreto bancario in Europa, ora è fuori contesto e anacronistica rispetto all'inasprimento della lotta ai paradisi fiscali, nuovo obiettivo politico dal G-8 al G-20. La prossima relazione triennale nella Ue sull'andamento dell'euroritenuta è programmata nel 2011: ma occorrerà anticipare i tempi e introdurre nell'ordine del giorno dei prossimi Ecofin una rivisitazione di questa imposta e dell'intera materia di contrasto all'evasione fiscale, estendendo il campo di azione a Lussemburgo e Austria.

È questo il dossier aperto sulla scrivania del ministro dell'Economia Giulio Tremonti, che in sede Ecofin intende proporre un ripensamento della euroritenuta alla fonte, alla quale sono soggette le persone fisiche che investono al di fuori del proprio paese, e che consente loro di preservare l'anonimato nei confronti del fisco. Come ha rilevato Tremonti nell'intervista al Sole 24 Ore, in base ai dati sull'euroritenuta «i capitali italiani in Austria non

superano in tutto i 2 o 3 miliardi». A conferma che questa imposta alla fonte viene evasa in modo sistematico, come denunciato in passato.

In base agli ultimi dati rilevati dalla Commissione europea, l'euroritenuta ha fatto entrare nelle casse dello Stato italiano nel 2007 oltre 100 milioni di euro: poco più di 100 milioni tra il 2005 (primo anno di applicazione) e il 2006. In Austria nel 2007 questa imposta ha generato 7 milioni, contro i 4,6 del Lussemburgo e i 76 della Svizzera. Per calcolare il patrimonio sottostante, il rendimento viene stimato al 3 per cento. L'euroritenuta nel 2007 era pari al 15% del rendimento annuo di investimenti di natura finanziaria (prevalentemente depositi bancari) mentre ora è al 20 per cento: arriverà al 35% nel 2011. Ma restano veramente in pochi a pagarla. Il ministro Tremonti ha rilevato nell'intervista che i capitali degli italiani che si trovano in Austria, e che non vengono dichiarati al fisco italiano, sono superiori ai 2-3 miliardi presumibili dall'entità dell'euroritenuta incassata: lo scudo fiscale ha fatto emergere fiscalmente 95 miliardi di euro, ma ha anche rimpolpato le banche austriache con i capitali in fuga dalla Svizzera ma non rim-

patriati in Italia. L'Austria offre vantaggi fiscali per le gestioni patrimoniali delle persone fisiche come anche per la creazione di holding e fondazioni private per le imprese.

isabella.bufacchi@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Dieci anni di moneta unica

Alla Bce piace l'euro spericolato

di **Giorgio La Malfa**

Un bilancio dell'euro a dieci anni dalla sua introduzione è certamente un discorso complesso. Con il suo editoriale del 15 gennaio, Alberto Alesina ha cominciato ad affrontare l'argomento, ma certo non lo ha esaurito. Su alcuni aspetti Alesina ha ovviamente ragione: una grande moneta è più difficilmente attaccabile dalla speculazione. In questi anni in un'Europa senza euro avremmo probabilmente visto molte crisi valutarie.

Ma questo argomento è solo uno degli aspetti. La grande questione da affrontare per dare un giudizio sull'euro riguarda i tassi di sviluppo dei paesi dell'area euro in questi anni. Sono stati più bassi di quelli dei paesi non euro dell'Europa, nonché di quelli degli Usa e dei paesi asiatici. Questo è un punto cruciale nella valutazione dell'euro, ma la questione non è in astratto sia bene che esista la moneta unica, ma se in concreto la politica monetaria condotta dalla Bce sia stata la migliore e la più opportuna.

Su questo punto Alesina fa una affermazione molto recisa, senza però offrire adeguati argomenti a supporto. Scrive: «Non è certo con la politica monetaria che si sostiene lo sviluppo nel medio periodo per un paese in cui la produttività e la produzione crescono poco». Ma Alesina è vera-

mente sicuro che la politica monetaria sia del tutto irrilevante dal punto di vista dello sviluppo economico dell'occupazione? Scrive «nel medio periodo». Questo mi fa pensare che anche per lui probabilmente

il discorso sia diverso per il breve periodo.

Ma quanto è breve, il breve periodo? E che succede fra il breve e il medio periodo? Concretamente non credo che sia possibile escludere un effetto della politica monetaria, cioè dei tassi d'interesse, sugli investimenti e quindi sull'occupazione. E se una politica monetaria favorisce gli investimenti, questo può avere effetti e in linea generale avrà effetti sulla produttività nel breve e nel medio periodo, in quanto gli investimenti generalmente incorporano le tecnologie più moderne e sono quindi il veicolo degli aumenti di produttività.

Ma vi è di più. La politica monetaria, influenzando i tassi d'interesse, determina la direzione e la misura dei movimenti di capitale e questo a sua volta influisce sul tasso di cambio. Il mio dubbio sulla politica della Bce in questi anni è che essa ha assistito senza reagire, se non addirittura scientemente favorito un differenziale fra i tassi d'interessi europei e americani che ha prodotto la corsa verso l'alto dell'euro, una concausa della crisi industriale e occupazionale dell'Europa. Il professor Alesina probabilmente risponderebbe che così agendo la Bce ha tenuto bassi i prezzi delle materie prime importate nell'area euro e quindi l'inflazione. Vero, ma si tratta di stabilire se sono maggiori i vantaggi di una bassa inflazione o i danni di un'alta disoccupazione.

Queste sono alcune delle osservazioni e degli interrogativi che pone l'analisi di Alesina, che ha ovviamente il merito di avere aperto una discussione importante.



Consiglio dei ministri. In agenda

La revisione si modella alla disciplina Ue

Elena Simonetti

Ritorna a Palazzo Chigi lo schema di decreto legislativo di attuazione della direttiva 2006/43 sulla revisione legale dei conti annuali e consolidati.

Oggi nella riunione preliminare del Consiglio dei ministri saranno esaminate oltre alle norme di recepimento delle direttive Ue sull'Iva nei servizi transfrontalieri (si veda l'articolo in pagina 29), anche quelle relative alla disciplina delle società quotate, nonché le nuove regole sugli ascensori (si veda l'altro articolo).

Per quanto riguarda le modifiche al regime della revisione contabile dopo i pareri favorevoli, ma «con osservazioni» sul testo, votati da Camera e Senato, il provvedimento è ora al vaglio del Governo per il varo definitivo.

Il riordino della revisione legale dei conti interessa la generalità delle imprese, inclusi gli «enti d'interesse pubblico» (società italiane emittenti valori mobiliari ammessi alla negoziazione su mercati regolamentati, banche, imprese di assicurazione, eccetera).

La versione finale del decreto legislativo è ancora oggetto di mediazione. In particolare, i dottori commercialisti spingono perché - come richiesto dal Parlamento - si estenda l'obbligo del colle-

gio sindacale anche nelle Srl che usano contributi o finanziamenti pubblici di importo rilevante (comunque superiore al patrimonio netto) e per quelle che per due esercizi consecutivi rilevano debiti superiori tre volte all'ammontare del patrimonio netto.

Il testo prevede in ogni caso l'obbligo di svolgere la revisione secondo standard comunitari, a partire da quelli in materia di controllo della qualità dei documenti di revisione che impongono anche una valutazione della conformità ai principi di revisione e ai principi d'indipendenza.

Nel caso di nomina obbligatoria degli organi di controllo poi potrebbe essere introdotta una sanzione pecuniaria per colpire le società inadempienti.

Invece, le commissioni parlamentari hanno osservato che nelle società cooperative, con le regole delle Spa - poiché l'articolo 2409-bis del codice civile prevede già la nomina di un revisore - l'obbligo del collegio sindacale potrebbe rivelarsi eccessivamente oneroso. Per cui nel provvedimento definitivo questa norma, che peraltro non troverebbe riscontro nella direttiva, potrebbe essere eliminata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Liti fiscali. Le Entrate promettono coordinamento nel contenzioso **Pag. 30**

Liti fiscali. Il direttore Busa promette più coordinamento nel contenzioso

Rating di sostenibilità per le cause tributarie

Nel 2009 i ricorsi in Ctp sono cresciuti del 16%

Antonio Criscione
ROMA

Il contenzioso entra nell'area strategica-operativa dell'agenzia delle Entrate e non è più solo un fatto giuridico. Oltre a migliorare le "prestazioni" in giudizio del Fisco, infatti, si tratta anche di ridurre la "propensione al contenzioso" da parte dei contribuenti e rendere più veloci le iscrizioni a ruolo provvisorie in pendenza di giudizio. E ciò considerando anche che nell'ultimo anno il contenzioso è in ripresa con un aumento del 16,4% presso le commissioni provinciali, anche se sostanzialmente stabile davanti alle commissioni regionali (qui l'incremento è dello 0,3%). Un aumento che si concentra più sulle contestazioni per attività di controllo e rimborsi (con rispettivamente un +21% e un +23% circa) che non sulle cartelle di pagamento (+5%). Nelle Ctr, invece, sui rimborsi c'è un decremento del 27% e gli incrementi alle altre voci sono più contenuti rispetto a quanto avviene presso le Ctp.

L'agenzia si è di recente attrezzata con l'istituzione di una direzione ad hoc per il contenzioso (separato l'anno scorso dal ramo Normativa), affidata a Vincenzo Busa, che dal 2001 reggeva la preesistente struttura. Busa ha illustrato al Sole 24 Ore le iniziative dell'Agenzia per «la propensione al contenzioso», che a suo avviso resta ancora troppo alta.

Le iniziative in cantiere prevedono un monitoraggio più capillare del contenzioso e una particolare attenzione alla sostenibilità della controversia. Grazie anche

all'aumento delle risorse dell'Agenzia che gestiscono il contenzioso: i dipendenti delle Entrate che si occupano di liti passeranno da 2.500 a 2.700 circa (le risorse passano dal 7,7% all'8,9%). E inoltre, anticipa Busa, «le direzioni provinciali avranno un'unica area legale che gestirà unitariamente tutto il contenzioso e sarà diretta da un unico responsabile».

La parola d'ordine della nuova direzione sembra essere «censire e razionalizzare». Busa annuncia infatti una ricognizione delle cause per motivo del contendere: «Abbiamo messo in atto - afferma - una procedura per conoscere presso la direzione centrale le questioni all'esame dei giudici e in modo particolare quelle più importanti. In questo modo aumenta anche la nostra capacità di coordinare e sostenere l'azione delle strutture che gestiscono il contenzioso». A favorire l'uniformità dei comportamenti degli uffici contribuirà la costituzione di una banca dati delle direttive (linee guida di comportamento da adottare in giudizio), come punto di riferimento univoco per la gestione del contenzioso.

Le controversie saranno classificate anche in base a quello che l'Agenzia chiama «il rating di sostenibilità». Ogni causa sarà infatti caratterizzata da una scheda elettronica che valuta il grado di sostenibilità della pretesa tributaria e che rappresenterà l'esito di quello che viene definito un «precontenzioso interno», per il quale chi segue una lite può chiedere un parere di un organo collegiale all'interno dell'ufficio. «Si tratterà di esaminare - afferma Busa - tutti i ricorsi e le sentenze emesse dalle commissioni per valutare se continuare la lite, oppure annullare l'atto in via di autotutela o ancora se tentare la conciliazione giudiziale». C'è poi anche un progetto «qualità del contenzioso» che riguarda le cause per importi

più elevati (che superano cioè i 250mila euro): «In questo caso - spiega Busa - ci sarà un monitoraggio sistematico di tutti gli adempimenti degli uffici, anche nell'ottica di anticipare i tempi della riscossione».

Un'altra coordinata è infatti rappresentata dall'accelerazione. E questa riguarda sicuramente le iscrizioni a ruolo. La stima dell'Agenzia è che uno dei motivi che incoraggia la propensione al contenzioso sia quello di spostare nel tempo la riscossione dei tributi. Afferma Busa: «Già l'anno scorso in quasi tutti i casi (99%) abbiamo proceduto all'iscrizione a ruolo entro 120 giorni dalla sentenza. Ci sono ulteriori margini di intervento: contiamo, infatti, di arrivare presto a 90 giorni per tutti i casi».

Nelle attività messe in cantiere dalla nuova direzione contenzioso c'è anche un'operazione-deontologia. «In collaborazione con gli Ordini intendiamo - spiega il direttore Contenzioso - intercettare tutti i comportamenti scorretti sia dei nostri uffici, sia dei difensori dei contribuenti». Anche sui giudici l'attenzione resta alta: «Continueremo a dare - afferma Busa - la nostra collaborazione al Consiglio di presidenza della giustizia tributaria, segnalando tutti i casi che secondo noi presentano evidenti profili di incompatibilità».

La costituzione in giudizio, attualmente assicurata circa nel 98% dei casi, dovrebbe essere incrementata. Anche se il contenzioso è in crescita, all'Agenzia spiegano che la motivazione è facilmente rintracciabile nel forte impulso impresso all'accertamento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le coordinate

	Anni	
	2008	2009
COSTITUZIONI IN GIUDIZIO		
Ctp	97,5%	97,7%
Ctr	99,1%	97,8%
PARTECIPAZIONI ALLE PUBBLICHE UDIENZE		
Ctp/Ctr	97,4%	97,8%
ESECUZIONE - ENTRO 120 GIORNI		
Ctp/Ctr	-	89,5%
Tot. attività nel biennio		
	2008	2009
RICORSI PRESENTATI NEL BIENNIO 2008-2009		
Ctp	159.178	185.363 (+16,4%)
Ctr	41.788	41.921 (+0,3%)

Fonte: agenzia delle Entrate



Cassazione. La liquidazione degli onorari ha come riferimento le tariffe Sulle parcelle pieni poteri al giudice

IL PRINCIPIO

Se l'avvocato non dimostra la qualità della sua prestazione non può lamentarsi dell'applicazione dei minimi

Guglielmo Saporito

■ Pieni poteri al giudice, nel liquidare gli onorari professionali di un avvocato che non abbia provato l'esistenza di un accordo con il proprio cliente: è il principio riaffermato dalla Cassazione con la sentenza 379 del 13 gennaio 2010.

La controversia decisa riguardava un rapporto anteriore all'entrata in vigore della legge Bersani (248/2006), norma che da un lato elimina i minimi tariffari e dall'altro impone la forma scritta per i patti conclusi tra avvocati e clienti. Se appunto manca un patto esplicito e formale, situazione in realtà molto frequente nella prassi, occorre rimettersi al giudice per la valutazione dell'opera prestata (articolo 2233 del Codice civile); il giudice a sua volta deve tener conto anche del «decoro» della professione, usando i parametri offerti dalle tariffe professionali.

Per le professioni legali, le tariffe prevedono onorari minimi e massimi, ma con l'eliminazione dei minimi tariffari (parametro che appunto definiva un limite di decoro) diventa onere del professionista dimostrare la qualità della propria prestazione. La Cassazione infatti esclude, confermando l'orientamento affermato nel merito della causa dalla Corte di appello di Torino, che possa essere richiesto e dovuto dal cliente un compenso qualsiasi, purché di ammontare compreso nella forbice tra il minimo e il massimo della tariffa. Se quindi il professionista non dimostra la qualità

della propria prestazione, non può lamentarsi se il giudice gli riconosca, di fatto, onorari equiparati ai soli minimi tariffari.

La soluzione accolta dai giudici della Suprema corte si collega alla prassi di concordare solo genericamente i costi dell'opera professionale, o di formulare preventivi che si rivelano, poi, regolarmente sotto-stimati. Queste ipotesi sono frequenti per il contenzioso a favore di società e pubbliche amministrazioni (queste ultime tenute, tra l'altro, a precisi vincoli di bilancio): l'eventuale eccedenza rispetto ai preventivi, se motivata, va comunque pagata, anche se il bilancio non è capiente. Osservano infatti i giudici (nello specifico, Tribunale amministrativo di Lecce nella sentenza 3095 del 2007) che le spese legali impongono una valutazione di mera prognosi, suscettibile di essere rettificata alla conclusione della lite. Molte sono infatti le variabili che possono intervenire durante un giudizio e far lievitare come conseguenza i preventivi redatti all'inizio della controversia. Ma quando, come oggi sottolinea la corte di Cassazione, manca sia la prova di una pattuizione sia la giustificazione di un onorario, il giudice può riconoscere dovuto il pagamento dei soli minimi tariffari.

La sentenza 379 della Cassazione segue di poche ore un'altra decisione sugli onorari dei legali (Seconda sezione, 230/2010, si veda «Il Sole 24 Ore» del 13 gennaio) in cui i giudici stabiliscono che, in caso di contestazione sull'importo e in mancanza di una nota analitica dell'attività svolta, spetta all'avvocato fornire la prova contraria a quella, testimoniale, dei clienti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I termini per la difesa dopo la sentenza della Consulta

L'assenza momentanea allunga i tempi del ricorso

Francesco Falcone
Antonio Iorio

Il recente intervento della Corte costituzionale che ha modificato l'interpretazione sull'individuazione del perfezionamento del procedimento notificatorio effettuato ex articolo 140 del codice di procedura civile (sentenza 3 del 2010, si veda «Il Sole 24 Ore» 15 gennaio scorso) è destinato ad avere un'incidenza rilevante nel processo tributario.

L'oggetto del processo tributario è l'impugnazione di un atto amministrativo. Il perfezionamento della notifica di quest'ultimo assume, quindi, un ruolo fondamentale sia per il notificante, in quanto mette a riparo da decadenze l'ufficio, sia per il destinatario dell'atto per il quale inizia a decorrere il termine di difesa per impugnarlo.

Che la procedura notificatoria dell'atto amministrativo sia particolarmente complessa (si veda la tabella in basso) lo si comprende leggendo l'articolo 60 del Dpr 600/1973: al primo comma si fa un richiamo generale alle norme del codice di procedura civile, che va integrato con le modifiche specifiche dettate dall'articolo 60, (norma speciale), con tutto quello che ciò comporta nel momento in cui occorre scegliere tra una norma generale e una norma speciale. Del resto non meno complessa è la procedura notificatoria per la proposizione del ricorso. Quello tributario è infatti l'unico processo che prevede tre tipi di notifica del ricorso (per posta, tramite ufficiale giudiziario, o a mezzo di consegna diretta all'ufficio).

Per un consolidato orientamento giurisprudenziale «la notificazione dell'avviso di accertamento tributario deve essere effettuata secondo il rito previsto dall'articolo 140 del codice di procedura civile quando siano conosciuti la residenza e l'indirizzo del destinatario ma non si sia potuto

eseguire la consegna perché questi (o altro possibile consegnatario) non è stato rinvenuto in detto indirizzo, da dove tuttavia non risulta trasferito». In poche parole si tratta di un tipo di notifica che viene seguita nel caso di "irreperibilità relativa" del destinatario e che si differenzia da quella prevista dalla lettera e) del Dpr 600/73 che si applica, invece, in caso di «irreperibilità assoluta».

La procedura dell'articolo 140 (attuata in maniera diversa dalla notifica a mezzo del servizio postale) è molto frequente in ambito tributario. Per la Consulta la presunzione di conoscenza dell'atto da parte del destinatario (non trovato) con la semplice spedizione della raccomandata non può più giustificarsi. Non si può quindi ritenere che sia onere del destinatario, ove si allontani, di organizzarsi durante la sua assenza per essere informato di eventuali comunicazioni a lui dirette.

La Corte, già dal 2002 in poi aveva affermato il principio secondo il quale il perfezionamento della notificazione ha due date, secondo che si tratti del compimento degli atti da parte del notificante, oppure della acquisizione della conoscenza da parte del notificato, individuando poi la prima data nella consegna dell'atto all'ufficiale giudiziario (o all'ufficio postale). Con la sentenza 3/10 la Corte costituzionale è intervenuta in ordine alla seconda data in quanto ha cercato di migliorare il diritto di difesa facendo decorrere i termini per lo svolgimento delle attività difensive dal momento di effettiva conoscibilità dell'atto, dichiarando l'illegittimità dell'articolo 140 nella parte in cui prevede che la notifica si perfeziona, per il destinatario, con la spedizione della raccomandata, anziché con il ricevimento della stessa o, comunque, decorsi dieci giorni dalla relativa spedizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA.



Le decorrenze

Il perfezionamento e i termini per il ricorso contro le notifiche tributarie

Ricevente	Luogo	Perfezionamento notificante	Decorrenza termini per ricorso
Messi comunali			
Destinatario	In qualunque luogo	Consegna nelle mani del destinatario	60 giorni dalla consegna al destinatario
Consegnatario non destinatario dell'atto o dell'avviso (portiere, parente, convivente, eccetera)	Domicilio fiscale del destinatario Presso una persona o un ufficio nel comune del proprio domicilio fiscale indicata espressamente nella dichiarazione annuale o comunicata con raccomandata a/r al competente ufficio	<ul style="list-style-type: none"> ■ Sottoscrizione del consegnatario dell'atto o dell'avviso o indicazione dei motivi della mancata sottoscrizione ■ consegna dell'atto in busta sigillata dalla quale non possa desumersi il contenuto dell'atto, ma con apposizione del numero cronologico della notificazione della quale se ne da atto nella relata di notifica ■ Il consegnatario sottoscrive una ricevuta; il messo dà notizia al destinatario dell'avvenuta notificazione a mezzo raccomandata 	60 giorni dalla consegna al consegnatario
	Nel comune in cui deve eseguirsi la notificazione non vi è abitazione, ufficio o azienda del contribuente	Affissione dell'avviso del deposito di cui all'articolo 140 del codice di procedura civile in busta chiusa e sigillata nell'albo del comune	60 giorni dall'ottavo giorno successivo a quello di affissione
	È conosciuta la residenza e l'indirizzo del destinatario ma non si è potuta eseguire la consegna perché questo (o altro consegnatario) non è stato rinvenuto in detto indirizzo, da dove non risulta trasferito	Deposito nel comune dove la notificazione deve eseguirsi; affissione dell'avviso di deposito in busta chiusa e sigillata alla porta dell'abitazione o dell'ufficio o dell'azienda del destinatario dandogliene notizia con raccomandata a/r	60 giorni dal ricevimento della raccomandata con la quale si dà avviso del deposito 60 giorni a partire dal decorso dei 10 giorni dalla data di spedizione della raccomandata a/r di cui al 2° comma dell'articolo 8 ovvero dalla data del ritiro dell'atto se anteriore
Notifica all'estero			
Contribuente che non ha la residenza nello Stato, che non vi ha eletto domicilio, o che non ha costituito un rappresentante fiscale in Italia	Facoltà di comunicare nella dichiarazione annuale o con raccomandata a/r indirizzata al competente ufficio l'indirizzo estero per la notificazione	<ul style="list-style-type: none"> ■ O notifica in mani proprie ■ O mediante notifica con lettera raccomandata a/r 	60 giorni dalla consegna al destinatario o dalla ricezione della raccomandata
Notifica per posta			
Destinatario dell'atto più tutte le persone indicate nell'articolo 7, legge 890/82 (persona di famiglia, addetta alla casa, ovvero al servizio del destinatario, portiere dello stabile o persona vincolata da rapporto di lavoro continuativo)	Domicilio fiscale del destinatario Presso una persona o un ufficio nel comune del proprio domicilio fiscale indicata espressamente nella dichiarazione annuale o comunicata con raccomandata a/r al competente ufficio	Giorno in cui si è portato l'atto all'ufficio postale per la notifica	60 giorni dalla ricezione nel caso di notifica 60 giorni dalla data del rifiuto a ricevere l'avviso 60 giorni a partire dal decorso dei 10 giorni dalla data di spedizione della raccomandata a/r di cui al 2° comma dell'articolo 8 ovvero dalla data del ritiro dell'atto se anteriore, nei casi di rifiuto delle persone abilitate a ricevere o per irreperibilità relativa

Fisco e Cassazione. Deve giustificarsi il contribuente che perde le scritture contabili per un incendio

Sull'indagato l'onere della prova

In questi casi ammessa la testimonianza nel processo tributario

Giampaolo Piagnerelli

Le indagini bancarie che inchiodano il contribuente costringono il privato a giustificarsi. E la regola vale sempre. Anche nel caso in cui il cittadino a causa di un incendio rimanga privo della contabilità. Lo stabilisce l'ordinanza della Cassazione 587/2010. La Corte ha spiegato, infatti, che gli elementi acquisiti a seguito di una ricerca sui conti correnti invertono comunque l'onere probatorio sul contribuente.

La questione finita sul tavolo dei giudici del Palazzaccio vedeva protagonista un privato che si era visto recapitare un accertamento ai fini Irpef e Ilor per l'annualità 1992 a seguito di indagini bancarie contro le quali - a suo dire - non aveva potuto eccepire nulla perché la documentazione, per cause assolutamente accidentali, era andata in fumo. E la commissione tributaria regionale della Campania (sentenza 179/35/06) aveva sposato la tesi del contribuente, ritenendo che l'amministrazione avesse voluto instaurare un contenzioso senza che però sussistessero i presupposti.

Avevano ritenuto, infatti, che le indagini bancarie esaminate in modo acritico non potessero far emergere presunzioni precise e concordanti. Non solo. I giudici della commissione avevano rilevato come i dati bancari non fossero adeguati a rappresentare la base di un accertamento induttivo e che in fondo il privato non avesse alcuna colpa in quanto le scritture erano distrutte. Insomma, la circostanza che il privato non avesse più la documentazione non legittimava l'amministrazione a ricorrere alle indagini bancarie e quindi alla ricostruzione induttiva.

Di segno opposto la posizione della Cassazione. Come ricorrente, l'ufficio aveva chiesto ai giudici della Suprema Corte di chiarire se, in presenza di verifica bancaria e quindi di presunzioni legali e non semplici, il contribuente, privo di scritture contabili, fosse legittimato e quindi giustificato a denunciare semplicemente la vicenda senza apportare una documentazione sostitutiva o altri mezzi di prova previsti dall'articolo

2724, n. 3, del Codice civile. Spiega la Cassazione che in presenza di elementi con questo grado di certezza, l'onere probatorio si inverte automaticamente sul contribuente che, non per questo, è lasciato allo sbaraglio: in base al citato articolo del Codice civile può ricorrere, infatti, alla prova per testimoni o presunzioni in deroga ai pilastri che sostengono il processo tributario. Dunque un'eccezione all'articolo 7, comma 4, Dlgs 546/92 secondo cui nel processo tributario non sono «ammessi il giuramento e la prova testimoniale».

A ben vedere, però, la Corte è stata flessibile per forza di cose. In caso contrario, il contribuente con i documenti in fumo piuttosto che sottratti da terzi avrebbe avuto ragione a prescindere dal loro contenuto. I giudici si sono ispirati al comma 2 dello stesso articolo che non è poi così perentorio, disponendo che un margine di flessibilità è previsto anche per le stesse commissioni tributarie: «quando occorre acquisire elementi conoscitivi di particolare complessità - si legge - possono richiedere apposite relazioni ad organi tecnici dell'amministrazione dello stato o di altri enti pubblici compreso il corpo della guardia di finanza, ovvero disporre consulenza tecnica. I compensi ai consulenti tecnici non possono eccedere quelli previsti dalla legge 8 luglio 1980, n. 319, e successive modificazioni e integrazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La decisione

Ordinanza 587 del 2010 della Corte di cassazione

Nel caso in cui l'accertamento dell'ufficio finanziario «si fonda su verifiche di conti correnti bancari, è onere del contribuente, a carico del quale si determina una inversione dell'onere della prova, dimostrare che gli elementi desumibili dalla movimentazione bancaria non siano riferibili ad operazioni imponibili, mentre l'onere probatorio della amministrazione è soddisfatto per legge, attraverso i dati e gli elementi risultanti dai conti predetti e, dall'altro, nel caso in cui il contribuente si trovi nell'incolpevole impossibilità di produrre documentazione contabile a prova contraria, trova applicazione la regola generale... secondo cui la perdita incolpevole del documento occorrente alla parte per attestare una circostanza a lei favorevole non costituisce motivo di esenzione dall'onere della prova, né trasferisce lo stesso a carico dell'ufficio, ma autorizza soltanto il ricorso alla prova per testimoni o per presunzioni...»



L'allarme della Corte conti sulle manovre per azzerare i deficit cumulati fino al 2005

Un flop i piani di rientro per la sanità

Roberto Turno
ROMA

Contabilità disastrose e bilanci che fanno acqua da tutte le parti, controlli interni ed esterni senza rete, calcolo dei debiti «inadeguato» (per difetto), cartolarizzazioni e finanza creativa che hanno scaricato fino al 2037 sulle generazioni future una montagna insostenibile di «cambiali» senza almeno garantire ai posteri le chance per una sanità migliore. Rischia di tradursi in un clamoroso flop la gestione dei piani di rientro dai debiti sanitari accumulati fino al 2005 nelle cinque regioni (Lazio, Campania, Sicilia, Abruzzo e Molise) con asl e ospedali in extradeficit.

In un dossier appena trasmesso al Parlamento, la **Corte dei conti** punta l'indice sui bilanci dal 2001 al 2005, che nelle cinque regioni sotto tutela valevano 23,6 miliardi di debiti su cui lo Stato è intervenuto con assegnazioni specifiche (3 miliardi) e prestiti dell'Economia (altri 9 miliardi), pretendendo in tempi certi coi piani di rientro di azzerare i defi-

cit e riqualificare il sistema.

Punto d'arrivo che per la magistratura contabile resta una missione impossibile. L'obiettivo di uscire dal tunnel entro il 2010, afferma, è irraggiungibile. E senza perifrasi i magistrati contabili manifestano serie perplessità anche sulla «coincidenza» del ruolo di governatore con quello di commissario *ad acta* per la sanità: come invece accade nel Lazio, in Campania, Abruzzo e Molise e come è stato confermato dalla Finanziaria 2010 e dal «Patto per la salute» tra governo e regioni. Due «mestieri» conflittuali, secondo la Corte. Che ancora sui commissariamenti alza il tiro e indica anche la Sicilia («permangono criticità e inadeguatezze») tra le regioni da commissariare.

OBIETTIVO MANCATO

Secondo la magistratura contabile non sarà raggiunto il riequilibrio dei conti entro l'anno. Con la finanza creativa oneri fino al 2037

Ma è sulla veridicità delle contabilità e dei bilanci, come sulle procedure di gestione dell'indebitamento, che la **Corte dei conti** manifesta forti preoccupazioni. L'entità stimata dei disavanzi 2001-2005 è «provvisoria e suscettibile di continue rideterminazioni», sia a causa delle situazioni amministrative e contabili delle aziende sanitarie, sia perché le Regioni «hanno sovrapposto le proprie patologie gestionali a quelle delle aziende». Tanto che, in un quadro di gravi carenze nei controlli esterni e anche interni, non è stato in più casi possibile neppure avere certezza sulla «fondatezza delle pretese creditorie». Un caso su tutti: in Campania due dirigenti si sono auto-inseriti tra i creditori insoddisfatti per 396mila euro, fino a tentare un colpo da 2 milioni nella procedura di negoziazione di altri crediti. Le irregolarità contabili in generale sono state segnalate dagli advisor, precisa la Corte, «a differenza degli organi istituzionalmente preposti al controllo contabile, i colleghi sindacali».

L'altro affondo la **Corte dei conti** lo riserva alla gestione dell'indebitamento, a partire dalle cartolarizzazioni con la sottoscrizione di «obbligazioni particolarmente onerose»: la rinegoziazione dei debiti con l'Economia ha permesso di ridurre il peso sui bilanci più vicini, è vero, ma ha prodotto un «forte slittamento (fino al 2037) degli oneri sulle generazioni future senza che le stesse possano usufruire di alcun beneficio correlato».

Senza dire del «potenziale conflitto di interessi tra banca advisor e banca gerente i diversi titoli emessi», o della cartolarizzazione immobiliare nel Lazio (centro-destra con Storace) «paradigma negativo di riferimento. Con la finanza creativa, conclude la **Corte dei conti**, esiste d'altra parte una «sproporzione» tra parte pubblica e banche, a tutto danno della prima, che finisce per «gravare sulla qualità dei servizi e sul prelievo erariale, penalizzando collettività presenti e future». Beffa doppia, insomma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



BUCO SANITÀ

In cinque regioni 11 mld di debiti da securitization

(Sarno a pag. 6)

LE REGIONI HANNO RISTRUTTURATO DEBITI PER OLTRE 11 MILIARDI, MA IL DEFICIT È AUMENTATO

Sanità, rosso da cartolarizzazioni

La Corte dei Conti punta l'indice contro Campania, Abruzzo, Lazio, Sicilia e Molise. Gravi le posizioni di banche e advisor. Anomalie anche nella selezione delle società veicolo olandesi

DI CARMINE SARNO

Oltre 11 miliardi di euro, più o meno quanto una manovra finanziaria. A tanto ammonta il debito legato alla sanità che Lazio, Campania, Molise, Abruzzo e Sicilia anni fa decisero di rinegoziare dando vita alle famigerate cartolarizzazioni. Un'operazione sciagurata, secondo la Corte dei conti, condotta in barba alla trasparenza, ai principi comunitari e alle stesse leggi dello Stato italiano. È un pasticcio, insomma, quello che la magistratura contabile descrive nell'ultima relazione sulla gestione delle risorse statali destinate alla riduzione strutturale del disavanzo del sistema sanitario nazionale. Le Regioni, anziché avviare una riorganizzazione del sistema tagliando sprechi ed inefficienze, scelsero la strada in apparenza più semplice rappresentata da operazioni di finanza creativa. Secondo la Corte dei conti, si è trattato di procedure che fin dall'inizio hanno mostrato il «carattere di mera acquisizione di liquidità, in spregio a qualsiasi profilo di equilibrio economico» con effetti passivi per le finanze regionali spalmati su 30 anni e più. In Campania ben 2,75 miliardi sono stati oggetto di transazione finanziaria da ammortizzare in un arco temporale trentennale; 6,2 miliardi nel Lazio con effetti passivi fino al 2033; 909 milioni in Abruzzo da estinguersi entro il 2021; in Sicilia il debito sarà rimborsato nel 2037; mentre il Molise si trova sul groppone 225 milioni

in scadenza al 2016. I magistrati contabili puntano l'indice anche sull'«intrinseco conflitto d'interesse tra gli istituti bancari» che attraverso la loro esperienza «tendono ad annullare qualsiasi rischio a proprio carico, mentre le amministrazioni finiscono per assumerlo interamente». Anoma-

lie emergono anche per le società veicolo, che servono a collocare sul mercato i titoli emessi a seguito delle operazioni finanziarie. Queste venivano scelte dagli istituti di credito che spesso si rivolgevano «a una cerchia ristretta di soggetti, tra loro collegati», rileva sempre la Corte dei conti. Tutte le società veicolo inoltre risultano di proprietà di società olandesi «ricongducibili alla forma della stichting, istituzione nata essenzialmente per garantire l'anonimato della gestione e il controllo delle partecipazioni»; una forma che nell'ambito del diritto tributario garantisce importanti benefici fiscali, si legge nella relazione. Nel Lazio e in Abruzzo, per esempio, è stata la stessa società a gestire i titoli pur non coincidendo le banche che hanno curato la cartolarizzazione; in Sicilia la società veicolo è diversa da quelle di Lazio e Abruzzo, ma di proprietà della stessa stichting olandese e con gli stessi amministratori. (riproduzione riservata)



Ferruccio Fazio



La Corte dei conti bocchia i piani di rientro di Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia

Deficit sanitario, solo rattoppi

I piani di rientro attuati tra il 2001 e il 2005 dalle cinque regioni con la sanità in deficit (Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia) fanno acqua da tutte le parti. Secondo la **Corte dei conti**, invece che realizzare interventi «strutturali» per colmare le voragini nei bilanci, le amministrazioni hanno tirato a campare. Non hanno fatto nulla per evitare il riprodursi delle «criticità gestionali» emerse, anzi hanno svilto i piani di rientro «con azioni dettate solo da logiche emergenziali». Nel mirino ci sono soprattutto le Asl che hanno dimostrato scarsa trasparenza nella gestione e hanno scaricato gli oneri sulle generazioni future.

Cerisano a pag. 26

I rilievi della Corte conti sulla gestione delle risorse statali per i piani di rientro 2001-2005

Deficit sanitari, regioni all'angolo

Dagli enti con i bilanci in rosso nessun intervento strutturale



DI FRANCESCO CERISANO

I piani di rientro attuati nel periodo 2001-2005 dalle cinque regioni con la sanità in deficit (Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia) fanno acqua da tutte le parti. Invece che realizzare interventi «strutturali» per colmare una volta per tutte le voragini nei conti, le amministrazioni hanno tirato a campare. Non hanno fatto nulla per evitare il riprodursi delle «criticità gestionali» emerse. Anzi, hanno «svilito» i piani di rientro «con azioni dettate solo da logiche emergenziali». Nel mirino ci sono soprattutto le Asl che hanno dimostrato scarsa trasparenza nella gestione contabile, al punto che è difficile «scomporre con esattezza i debiti negli esercizi di pertinenza». Le aziende sanitarie locali, infatti, non hanno tenuto correttamente la contabilità, pregiudicando in questo modo il controllo di gestione. E si sono fatte incantare dalle sirene di chi ha proposto loro facili ristrutturazioni dei debiti che però hanno avuto l'unico effetto di allungare il periodo di ammortamento dei prestiti, scaricandolo sulle generazioni future.

È una dura requisitoria quella fatta dalla **Corte dei conti** sull'utilizzo da parte dei governatori delle risorse (3 miliardi di euro in conto capitale e 9,077 miliardi sotto forma di prestito) stanziati per ridurre il disavanzo sanitario regionale. La relazione della sezione centrale di controllo sulla gestione delle amministrazioni statali, approvata con delibera n. 22/2009 (depositata il 28 dicembre scorso, ma resa nota solo ieri) punta il dito soprattutto contro le Asl. I magistrati contabili non sono soddisfatti del modo in cui sono stati effettuati i controlli di legalità e regolarità dei bilanci. E anche l'attività negoziale delle aziende sanitarie ha lasciato molto a desiderare. Ma le maggiori criticità sono emerse dalla tenuta della contabilità che svuota l'efficacia dei controlli di gestione, «trasformando le grandi potenzialità di questo strumento manageriale», scrive la

Corte, «in un punto di debolezza, dal momento che le aziende stesse non riescono a rendere il conto di qualità ed entità delle prestazioni sanitarie e del rispetto dei vincoli



afferenti all'impiego di contributi finalizzati». «Nelle aziende delle regioni oggetto di dissesto», proseguono i giudici contabili, «la contabilità privatistica non viene quasi mai collegata all'organizzazione e ai centri di costo» e in questo modo si perde «il carattere di impulso all'efficienza e all'economicità connesso all'impiego di detti strumenti manageriali».

Ma c'è ancora un altro punto su cui la sezione presieduta da Giorgio Clemente non è stata tenera con le regioni. Si tratta, come detto, del frequente ricorso «alla ristrutturazione dei debiti con contestuale allungamento degli ammortamenti». Secondo la Corte conti, questo escamotage è stato utilizzato per coprire «deficit originati dalla gestione corrente e per l'acquisizione di beni che esauriscono il loro valore nel breve periodo». I giudici erariali stigmatizzano questo andazzo perché contrasta «con i principi dell'equità intergenerazionale, caricandone gli oneri sulle generazioni future che non potranno fruire dei benefici correlati».

Tra le pratiche finanziarie maggiormente produttive di dissesti la Corte cita ad esempio le cartolarizzazioni (e soprattutto quella che ha riguardato gli immobili della regione Lazio) e la sottoscrizione dei prodotti subprime.

«Prestiti e fidi bancari», è l'accusa della Corte conti, «si fondano non tanto sull'obiettivo rating della controparte pubblica quanto sull'aspettativa che quest'ultima faccia comunque fronte alle obbligazioni finanziarie, indipendentemente dalla persistenza di corretti equilibri di bilancio».

E per finire, la Corte ha criticato anche la prassi che ha portato alla nomina dei governatori quali commissari prefettizi in regioni come Lazio, Campania e Molise (si veda *ItaliaOggi* del 15/1/2010). «La coincidenza tra le figure di commissario e governatore crea una singolare continuità tra la presidenza dell'ente inadempiente e l'organo straordinario nominato per surrogarlo nel perseguimento degli obiettivi fissati dal piano».

© Riproduzione riservata — ■

Debiti della sanità La Corte dei Conti bacchetta il Sud

«Ci sono criticità gestionali nei piani di rientro»

DI ROSARIO PARATORE

ROMA - Ci sono «criticità gestionali» nei Piani di rientro del deficit sanitario maturato nel periodo 2001-2005 da Abruzzo, Campania, Lazio, Molise e Sicilia. Lo dichiara la **Corte dei Conti** nella relazione sulla «Gestione delle risorse statali destinate alla riduzione strutturale del disavanzo sanitario nazionale»: in conto capitale pari a 3 miliardi di euro; sotto forma di prestito pari a 9,077 miliardi di euro.

Per i magistrati contabili «la corretta gestione di queste risorse, ancora in corso, costituisce elemento imprescindibile per riportare a fisiologia l'attività delle aziende sanitarie e delle regioni interessate» ma per ora «le risultanze dell'indagine evidenziano criticità» provocate «da diverse cause, alcune relative ai comportamenti dei soggetti beneficiari degli interventi di ripianamento, altre imputabili ai meccanismi legislativi, talvolta ondivaghi, talvolta non completamente ponderati negli effetti». In particolare, osserva la **Corte dei Conti**, «l'istruttoria ha messo in luce come allo stato attuale le quantificazioni dei deficit sanitari interessanti le diverse realtà regionali siano provvisorie e suscettibili di continue rideterminazioni». Analogamente «le iniziative assunte per evitare il ripetersi delle passate disfunzioni (passaggi indefettibili per l'attuazione dei Piani di rientro) non assicurano il superamento delle disfunzioni, per le cui finalità erano state predisposte. La situazione di alcune aziende interessate al dissesto non ha consentito le conciliazioni e le quadrature contabili necessarie a determinare in via definitiva l'entità degli interventi strutturali e a rilevare con precisione gli stati di avanzamento dell'opera di risanamento». Così «la tempistica

prevista per i Piani di rientro appare condizionata - sottolinea la magistratura contabile - dal permanere dell'incertezza caratterizzante le situazioni debitorie e di credito delle aziende sanitarie». Tra le disfunzioni più ricorrenti, ricorda la **Corte dei Conti**, «vi è la difficoltà a scomporre con esattezza i debiti negli esercizi di pertinenza. Appaiono carenti i controlli contabili sulle operazioni di verifica e in particolare le operazioni di conciliazione dei debiti, ovvero le verifiche di fondatezza delle pretese creditorie».

Inoltre «la cattiva tenuta della contabilità civilistica da parte delle aziende sanitarie pregiudica la possibilità di un efficace controllo di gestione, trasformando le grandi potenzialità di questo strumento manageriale in un punto di debolezza, dal momento che le aziende stesse non riescono a rendere il conto di qualità ed entità delle prestazioni sanitarie e del rispetto dei vincoli afferenti all'impiego di contributi finalizzati. Nelle aziende delle Regioni oggetto di dissesto la contabilità privatistica non viene quasi mai collegata alla organizzazione e ai centri di costo, in tal modo perdendosi il carattere di impulso all'efficienza e all'economicità connaturato all'impiego di detti strumenti manageriali». In relazione all'indebitamento, poi, i magistrati contabili evidenziano come «la frequente ristrutturazione dei prestiti con contestuale allungamento degli ammortamenti, utilizzata per la copertura di deficit originati dalla gestione corrente e per l'acquisizione di beni che esauriscono il loro valore nel breve periodo, finisce per collidere con i principi dell'equità intergenerazionale, caricandone gli oneri su generazioni future, che non potranno fruire di correlati benefici». Di conseguenza, la **Corte dei Conti** ha formulato suggerimenti e raccomandazioni mira-

te a rendere più snelle e incisive le procedure straordinarie adottate, rilevando che interventi strutturali, come i piani di rientro, non possono essere svolti con azioni dettate dalla logica emergenziale».



Inciucio della casta

Giudizio rapido anche per sindaci e assessori

DOMANI IL SENATO VOTA, CON L'ACCORDO DI TUTTI, L'EMENDAMENTO CHE ESTENDE LA NORMATIVA AGLI AMMINISTRATORI LOCALI E AI REATI ERARIALI

FOSCA BINCHER

Potrebbero stappare una bottiglia di champagne insieme il sindaco di Milano, Letizia Moratti e il presidente della Regione Campania, Antonio Bassolino. E con loro nomi più che noti del Pdl, del Pd, dell'Udc e forse anche dell'Italia dei Valori. Tutto grazie a un colpo di spugna che il Senato potrà votare domani come emendamento al processo breve e con qualche limatina arrivata nel week end sembra trovare un appoggio assai più largo di quello della maggioranza.

L'hanno già definito "lodo Valentino", perché a proporlo è il relatore della legge, Giuseppe Valentino, senatore Pdl e avvocato (nato e cresciuto in An), che già la scorsa settimana aveva presentato l'emendamento sulla "ragionevole durata del processo contabile". Una norma che estende la filosofia del processo breve oltre che ai reati penali, anche a tutti i procedimenti per responsabilità erariale promossi dalle varie procure della **Corte dei Conti**. Secondo il testo di emendamento che è stato accantonato proprio per accogliere alcune modifiche del Pd e dell'Udc (perfino un'osservazione dell'Italia dei Valori), d'ora in avanti le norme sul processo breve andranno applicate anche ai giudizi di responsabilità davanti alla **Corte dei Conti**: massimo tre anni in primo grado dal deposito dell'atto di citazione. Due anni se il processo intentato

dalla procura della **Corte dei Conti** ipotizza un danno erariale

inferiore ai 300mila euro. Altri due anni per la fase di appello. E anche qui come per tutti i processi interessati dalla legge, fase transitoria applicabile anche ai

giudizi in corso: a patto che siano trascorsi più di cinque anni dall'avvio della azione risarcitoria.

La maggiore parte dei processi per danno erariale svolti dalla **Corte dei Conti** nei confronti di amministratori pubblici e pubblici dipendenti nei cinque anni non hanno ancora chiuso la fase di appello, e quindi sono a rischio estinzione. Il problema nasce proprio dalle complesse procedure per imbastire gli appelli, dovute alla notifica dei ricorsi a tutti i soggetti coinvolti. Dati freschissimi non ce ne sono, anche se la procura generale della **Corte dei Conti** li sta raccogliendo dalle varie sezioni in vista della apertura dell'anno giudiziario della magistratura contabile il prossimo 17 febbraio. Ma è una certezza il fatto che molti procedimenti contabili per danno erariale vadano a ingolfarsi proprio in fase di appello. Secondo i dati forniti in apertura dell'anno giudiziario 2009, i giudizi di responsabilità pendenti in fase di appello erano 1738 al primo gennaio 2008. Nell'anno ne sono pervenuti in appello altri 977 e ne sono stati definiti 673. Alla fine dell'anno risultavano così pendenti in appello 2.042 giudizi di responsabilità. Proprio per questo secondo le prime stime potrebbero saltare più di mille processi per danno erariale oggi in corso nei confronti di ammini-

stratori e dipendenti pubblici.

A beneficiarne potrebbe una lunga serie di amministratori di tutti gli schieramenti. Solo per citare i casi più noti, ad essere interessati dalla norma sono il sindaco di Milano, Letizia Moratti, fresca di condanna in primo grado per una spesa eccessiva per le consulenze e il presidente della Campania, Antonio Bassolino che nel dicembre 2007 fu condannato nella sua qualifica di commissario straordinario all'emergenza rifiuti per avere istituito, senza averne alcun titolo, un call center per fornire ai napoletani informazioni di natura ambientale, sprecando così - secondo la **Corte dei Conti** - ingenti risorse pubbliche, sottraendole all'emergenza rifiuti. Il danno erariale patito dallo Stato è stato quantificato dai giudici della procura regionale della **Corte dei Conti** della Campania in tre milioni e duecentomila euro. Ma con loro sono interessati fra le centinaia di amministratori pubblici anche il sindaco di Reggio Calabria, Giuseppe Scopellitti, l'ex presidente della Regione Sicilia, Totò Cuffaro e il suo attuale successore, Raffaele Lombardo, entrambi condannati per danno erariale per avere ecceduto nelle assunzioni in ufficio stampa, l'ex vicepresidente della provincia di Modena, Maurizio Maletti (Pd, per un viaggio in Costa Rica), l'ex sindaco di Montalto di Castro Salvatore Carai (Pd, quello già finito nei guai per gli aiuti economici agli stupratori) cui è stato chiesto di rifondere una spesa per consulenza da 120 mila euro a Maurizio Costanzo.

IL TESTO

LODO VALENTINO

Il Lodo Valentino, dal nome del relatore che ha depositato l'emendamento sulla "ragionevole durata del giudizio di responsabilità contabile", applica le norme sul processo breve ai giudizi di responsabilità davanti alla **Corte dei Conti**: 3 anni in primo grado dal deposito dell'atto di citazione; 2 anni se il processo intentato dalla procura della **Corte dei Conti** ipotizza un danno erariale inferiore ai 300mila euro; altri 2 anni per l'appello.

ESTINZIONE

La maggiore parte dei processi per danno erariale svolti dalla **Corte dei Conti** nei confronti di amministratori pubblici e pubblici dipendenti nei cinque anni non hanno ancora chiuso la fase di appello, e quindi sono a rischio estinzione.

I PROCESSI

Secondo la relazione della procura generale della **Corte dei Conti** in apertura dell'anno 2009, i giudizi di responsabilità pendenti in fase di appello erano 1738 al primo gennaio 2008. Nell'anno ne sono pervenuti in appello altri 977 e ne sono stati definiti 673. Alla fine dell'anno risultavano così pendenti in appello 2.042 giudizi di responsabilità.



Enti locali. Corte dei conti

Sul personale spese da ridurre rispetto all'anno prima

Per «assicurare la riduzione delle spese di personale» come chiesto dalla finanziaria 2007, i comuni con più di 5mila abitanti e le province devono far riferimento alle spese sostenute l'anno precedente, senza calcolare i costi legati ai rinnovi contrattuali.

Nella delibera 2/2010 diffusa ieri, la sezione delle Autonomie della Corte dei conti offre alla disciplina del personale degli enti locali soggetti al patto di stabilità un chiarimento che solo apparentemente è ovvio. La finanziaria 2007 (articolo 1, comma 557,

legge 296/2006) aveva chiesto a comuni e province di ridurre la spesa di personale, ma si era dimenticata di fissare il parametro di riferimento su cui calcolare questa frenata nelle uscite. Su questo "buco" della norma si è scatenata una vastissima disputa interpretativa, in cui l'associazione dei comuni e alcune sezioni regionali di controllo si erano pronunciate per l'autonomia degli enti nella scelta dell'anno di riferimento (e gli stessi questionari elaborati a suo tempo dalla sezione Auto-

zo); di parere opposto il ministero dell'Interno e altri giudici contabili, che avevano invece indicato la via del confronto con l'anno precedente. Anche imboccata questa seconda opzione, poi, non era certo se il 2006 (anno precedente a quello regolato dalla finanziaria) dovesse essere il parametro fisso, oppure se fosse il caso di aggiornare annualmente il criterio.

La sezione delle Autonomie, svolgendo la funzione di "appello" per dirimere le questioni irrisolte, chiarisce il tutto: ogni anno va confrontato con quello precedente, al netto però dei rinnovi contrattuali perché non rientrano nella «discrezionalità» dell'ente.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La sezione regionale del Veneto: bastano i dati del comune

Se aumentano gli abitanti crescono anche le indennità

DI ANTONIO G. PALADINO

Non c'è patto di stabilità o contenimento della spesa pubblica che tenga. Quando varia la popolazione residente, le indennità degli amministratori locali possono essere incrementate. E non occorrerà nemmeno attendere la rilevazione decennale che svolge l'Istituto nazionale di statistica, essendo sufficiente il dato accertato dagli uffici anagrafici del comune. E' quanto ha messo nero su bianco la sezione regionale di controllo della regione Veneto della **Corte dei conti**, nel testo della deliberazione n. 206/2009 con la quale, in risposta ad apposito quesito formulato dal comune di Camisano Vicentino (Vi), chiarisce le modalità applicative della misura delle indennità spettanti, ex dm n. 119/2000 agli amministratori locali. Norma questa che, lo si ricorderà, aggancia il valore di tali indennità, definite tali perché «ristorano gli amministratori per l'impegno svolto a favore della collettività amministrata», al numero della popolazione residente, suddivisa in diverse classi demografiche.

Il sindaco della cittadina vicentina, posto che alla data del 31/12/2008 il suo comune aveva superato la soglia delle 10.000 unità (così da passare alla classe demografica superiore ex dm n. 119/2000), chiedeva l'intervento della magistratura contabile per sapere se poteva legittimamente rideterminare (in aumento) la misura spettante agli amministratori cittadini. Innanzitutto, la Corte ha sgomberato il campo da qualsiasi ipotesi di preclusione dell'adeguamento delle indennità in esame per tutta la durata del mandato amministrativo. Infatti, ad oggi, su questa materia non c'è nessun diktat normativo (che lo si chiami patto di stabilità o contenimento della spesa pubblica). Se c'è una variazione delle classi demografiche, le indennità devono

essere variate (in aumento, ma anche in diminuzione) perché, come detto, esse hanno la funzione di ristorare l'impegno svolto dagli amministratori a favore delle collettività locali.

Sul punto, comunque, si deve ricordare che la sezione campana della stessa **Corte dei conti** (parere n. 12/2009), aveva rilevato che la dimensione demografica cui fare riferimento per le indennità, fosse quella data dalle risultanze di «rilevazioni più recenti», piuttosto che il contenuto di quanto rilevato dal censimento decennale Istat. Punto su cui ha concordato pienamente anche la Corte veneta, in ragione del fatto che una rilevazione più recente dà uno spaccato quasi in tempo reale della comunità amministrata. Posto questo passo importante, si tratta ora di vedere da quando possono attivarsi le nuove indennità. La Corte veneta non ha avuto dubbi. Al riguardo, come prospetterebbe il comune istante, non può essere preso, quale punto di riferimento temporale, i dati scaturenti dall'ultimo conto del bilancio approvato. Questo perché tale indicatore riguarda il dato finanziario-contabile delle entrate e della spesa corrente pro-capite, ma non la popolazione residente. In definitiva, suggerisce il collegio contabile, mancando una specifica previsione normativa, occorrerà interpretare «estensivamente» l'articolo 156, comma 2 del Tuel che riguarda le classi demografiche e la popolazione residente. Secondo tale previsione, infatti, se non diversamente disposto, va computata «la popolazione residente nel comune al 31 dicembre del penultimo anno precedente a quello di riferimento secondo i dati Istat». Per cui, rovesciando il calcolo, posto che il superamento della soglia di popolazione residente è stato accertato al 31/12/2008, è dall'1/1/2010 che le indennità degli amministratori locali possono essere incrementate.

—© Riproduzione riservata—



La Cassazione ha escluso riduzioni per il danno

Chi vanta titoli falsi risarcisce senza sconti

DI CARLO FORTE

L docente che dichiara falsamente di possedere il diploma di specializzazione per l'insegnamento agli alunni disabili, se viene assunto, deve restituire tutti gli stipendi che ha percepito fino al momento in cui è rimasto in servizio. Così ha deciso **Corte dei conti** della Sicilia con due sentenze gemelle, pubblicate il 9 e il 16 luglio scorso (1737 e 1794). I provvedimenti, di cui si è avuta notizia solo in questi giorni, affermano un principio importante: quando il danno cagionato all'amministrazione dal dipendente deriva da un comportamento intenzionale del dipendente, non solo non può conservare la retribuzione di fatto, ma non ha nemmeno diritto allo sconto sul risarcimento dei danni, che viene ordinariamente concesso dalla Corte in sede di giudizio di responsabilità. E per questo motivo le convenute, entrambe maestre di scuola dell'infanzia, sono state condannate a rifondere all'erario tutti i soldi che avevano guadagnato con incarichi di supplenza nel corso di 5 anni scolastici. Rispettivamente: 83mila e 63mila euro. Ecco come si sono svolti i fatti. Entrambe le docenti avevano dichiarato falsamente di possedere il diploma per l'insegnamento sul sostegno. E sulla base



di queste false dichiarazioni erano state utilmente collocate nelle graduatorie provinciali per le supplenze ottendo sistematicamente i relativi incarichi. A un certo punto, però, l'amministrazione ha effettuato alcuni controlli e ha scoperto l'inganno, disponendo il depennamento dalle graduatorie e procedendo con ulteriori azioni. Tra cui anche quella relativa al giudizio di responsabilità davanti alla **Corte dei conti**. E in quella sede entrambe le docenti sono state condannate alla massima sanzione prevista. E cioè a rifondere integralmente quanto avevano percepito. Siccome le convenute hanno commesso intenzionalmente un reato, il dolo preclude alla Corte anche il potere di riduzione dell'entità del risarcimento previsto dalla legge.

—© Riproduzione riservata—



PIOVENE. La Corte dei Conti contro il Comune
Gli errori sui “Derivati”

La Corte dei Conti bacchetta il comune di Piovene per aver scelto i tassi variabili nell'acquisto, risalente al 2004, di derivati bancari. La questione, che ha già coinvolto vari enti vicentini, è andata nelle mani dall'organo di controllo dopo l'esposto del consigliere Alessandro Nardello il 31 marzo 2008.

La Corte dei Conti ha analizzato gli effetti del derivato sul costo del debito al fine di valutarne il possibile rendimento in termini di riduzione o incremento degli oneri per interessi.

Dall'analisi è emerso che

«l'operazione ha comportato per il Comune la prospettiva di un innalzamento significativo del costo del debito, a fronte di possibili riduzioni del medesimo soltanto marginali con rischi di perdite circa 20 volte maggiori rispetto alle corrispondenti probabilità di guadagno».

Ne sono derivati effetti negativi sulle finanze del Comune per un totale di circa 63 mila euro.

La Corte dei Conti ha segnalato possibili impostazioni speculative dell'operazione e «comportamenti difforni dalla sana gestione finanziaria». **♦ A.L.**



Fondi dell'Europa ai giovani agricoltori Assolti i 59 funzionari

Ma la Regione innocente dovrà pagare le spese processuali

di **OLGA MUGNAINI**

— FIRENZE —

TUTTI assolti i 59 funzionari delle Province e delle Comunità Montane della Toscana, processati dalla **Corte dei Conti** per presunte irregolarità nell'erogazione di fondi comunitari — attraverso la Regione — destinati a giovani imprenditori agricoli.

Dopo tre anni di attesa e di carte bollate, i giudici contabili hanno stabilito che quei giovani imprenditori avevano i requisiti giusti per accedere ai fondi Ue. E che quindi non vi è stato nemmeno il presunto danno erariale, ipotizzato nel maggio del 2007 in circa 60 milioni di euro. Ammontare che gli stessi 59 dipendenti pubblici sarebbero stati chiamati a pagare di tasca propria, qualora fossero stati ritenuti colpevoli.

A dare la notizia della sentenza — emessa il 21 dicembre scorso — è stato il presidente della giunta regionale in persona, Claudio Martini. «Un'assoluzione che ci rende felici, anche se la sentenza della **Corte dei Conti** non cancella i tre anni di patimenti — commenta il governatore della Toscana —. Una vicenda che oltretutto ha rischiato di incrinare i rapporti con l'Unione europea, che dopo l'avvio dell'indagine aveva iniziato a guardare alla Toscana con qualche sospetto. La sentenza significa che le nostre istituzioni locali hanno operato bene, anche se ora dopo il danno c'è da affrontare la beffa».

La Regione è chiamata infatti a pagare le spese processuali, circa 90mila euro, nonostante l'ente non sia neanche parte in causa del

procedimento. «Perché dobbiamo pagare? Ci viene spiegato che si è agito a tutela della Regione stessa — continua Martini —. Crediamo che questa norma sia una vera e propria aberrazione e contesteremo questo addebito, prima di tutto per principio. Riteniamo che non sia giusto chiamare le istituzioni a pagare le spese processuali, quando è stato appurato che il castello accusatorio non stava in piedi».

MA DA COSA è nata la presunta irregolarità che ha fatto scattare l'indagine della Finanza, partita da Arezzo e poi allargatasi in tutta la Toscana?

Una doppia direttiva comunitaria, in mezzo alla quale si era inserito il bando regionale per l'erogazione dei fondi ai giovani agricoltori. Nel settembre 2000 una prima deliberazione dell'Ue considerava ammissibile al finanziamento qualunque giovane imprenditore che avesse un'età compresa fra 18 e 40 anni. Il secondo, del dicembre dello stesso anno, prevedeva incentivi per chi, con meno di 40 anni, fosse iscritto per la prima volta alla partita Iva di produttore agricolo. «Il bando regionale, su cui le Province hanno lavorato, si situa nel mezzo — spiega l'assessore della Provincia di Siena Annamaria Betti, coordinatrice per l'Upi, degli assessori all'agricoltura di tutta la regione —, in un momento di incertezza di applicazione della norma comunitaria in cui erano validi i requisiti del primo bando ma era esistente anche il secondo».

olga.mugnaini@lanazione.net

